

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

443.

SEDUTA DI LUNEDÌ 23 NOVEMBRE 1998

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>	III-IV
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	1-34

	PAG.		PAG.
Missioni	1	Gramazio Domenico (AN)	32
Disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 335 del 1998: Lavoro straordinario (approvato dal Senato) (A.C. 5349) e abbinata (A.C. 5021) (Seguito della discussione)	1	Manzoni Valentino (AN)	28
(Ripresa esame articoli - A.C. 5349)	1	Martino Antonio (FI)	1
Presidente	1	Mazzocchi Antonio (AN)	17
Armani Pietro (AN)	20	Michelini Alberto (FI)	25
Giovanardi Carlo (misto-CCD)	7	Migliori Riccardo (AN)	23
		Niccolini Gualberto (FI)	14
		Rasi Gaetano (AN)	5
		Taradash Marco (FI)	11
		Ordine del giorno della seduta di domani .	34

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega nord per l'indipendenza della Padania: LNIP; rinnovamento italiano: RI; unione democratica per la Repubblica: UDR; comunista: comunista; misto: misto; misto-rifondazione comunista-progressisti: misto-RC-PRO; misto-centro cristiano democratico: misto-CCD; misto-socialisti democratici italiani: misto-SDI; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto minoranze linguistiche: misto Min. linguist.; misto rete-l'Ulivo: misto-rete-U.

**N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.**

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 18,05.

La Camera approva il processo verbale della seduta del 9 novembre 1998.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono ventiquattro.

Seguito della discussione del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 335 del 1998: Lavoro straordinario (approvato dal Senato) (5349 ed abbinata proposta di legge n. 5021).

PRESIDENTE ricorda che nella seduta del 18 novembre scorso sono proseguiti gli interventi sull'articolo unico e sul complesso degli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge.

ANTONIO MARTINO, rilevato che l'introduzione di limiti allo svolgimento di lavoro straordinario rappresenta una iniqua violazione della libertà del lavoratore, giudica ideologica ed infondata la tesi secondo la quale la riduzione dell'orario di lavoro potrà determinare occupazione.

GAETANO RASI, nel considerare infondati i presupposti storici e politici del decreto-legge n. 335, osserva che si dovrebbe opportunamente provvedere a ridurre l'« usura psicofisica » del lavoratore: il che renderebbe necessaria la flessibilità dell'orario lavorativo.

CARLO GIOVANARDI, rilevato che il Polo per le libertà sta conducendo una battaglia per denunciare il ricorso ad un provvedimento che rappresenta una soluzione « pasticciata » ed iniqua per rispondere ad esigenze prospettate da alcune componenti della maggioranza, invita il Governo a ritirare il disegno di legge di conversione n. 5349.

MARCO TARADASH rileva che il provvedimento in esame rappresenta una sorta di « manifesto ideologico » che burocratizza eccessivamente il ricorso al lavoro straordinario ed è sostenuto dalla maggioranza per fini politici, anche a costo di mettere in discussione il metodo della concertazione.

GUALBERTO NICCOLINI invita il Governo a ritirare il decreto-legge in discussione, che risente dell'impostazione ideologica della sinistra e determinerà effetti deleteri per il mondo della produzione.

ANTONIO MAZZOCCHI, nel ribadire il profondo dissenso nei confronti di un provvedimento pericoloso per l'economia del Paese, che penalizzerà, in particolare, le piccole e medie imprese e determinerà un incremento della disoccupazione, auspica il ritiro del provvedimento.

PIETRO ARMANI sottolinea che il decreto-legge in esame non fa che accentuare il meccanismo di « ingessatura » del mercato del lavoro: chiede quindi che sia ripristinato il testo originale del Governo, auspicando, in caso contrario, la decadenza del provvedimento.

RICCARDO MIGLIORI sottolinea l'ineadeguatezza complessiva del provvedi-

mento, che determinerà ulteriori difficoltà alla crescita occupazionale; segnala inoltre il forte isolamento del Governo sulla scena internazionale essendo il decreto in esame poco « moderno » e poco « europeo ».

ALBERTO MICHELINI ribadisce che il Senato ha peggiorato gravemente il testo del Governo, introducendo rigidità e vincoli burocratici nell'attività delle imprese: il giudizio di forza Italia è pertanto fortemente negativo.

VALENTINO MANZONI, criticato l'ingiustificato ricorso allo strumento del decreto-legge, sottolinea l'atteggiamento di chiusura della maggioranza e del Governo sia in relazione alle proposte emendative dell'opposizione sia nei confronti dei rilievi del Comitato per la legislazione: invoca per questo il ritiro del provvedimento.

DOMENICO GRAMAZIO, rilevata l'insussistenza dei requisiti costituzionali di necessità ed urgenza del provvedimento, ne evidenzia gli inevitabili effetti negativi per le piccole imprese. Ribadisce pertanto le ragioni della battaglia parlamentare del Polo per le libertà.

PRESIDENTE rinvia alla seduta di domani il seguito del dibattito.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 24 novembre 1998, alle 8,30.

(Vedi resoconto stenografico pag. 34).

La seduta termina alle 21.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 18,05.

MAURO MICHIELON, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 9 novembre 1998.
(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Angelini, Bergamo, Berlinguer, Bindi, D'Alema, D'Amico, Teresio Delfino, Dini, D'Ippolito, Fabris, Fassino, Ferrari, Masi, Melandri, Montecchi, Morgando, Ranieri, Rivera, Ruberti, Sinisi, Siola, Turco e Visco sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventiquattro, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 3551 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (approvato dal Senato) (5349) e dell'abbinata proposta di legge Contento e Foti: Modifica all'articolo

13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021) (ore 18,06).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario; e dell'abbinata proposta di legge Contento e Foti: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro.

Ricordo che nella seduta del 18 novembre scorso è proseguita la discussione sul complesso degli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge (*per gli articoli e gli emendamenti vedi l'allegato A al resoconto della seduta del 12 novembre 1998 – sezioni 1 e 2*).

(Ripresa esame degli articoli – A.C. 5349)

PRESIDENTE. Riprendiamo, pertanto, la discussione sul complesso degli emendamenti.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Martino. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARTINO. Onorevoli colleghe e colleghi, nel corso del tempo si è affermata, nelle discussioni parlamentari, una metodologia tipica degli economisti, che viene chiamata consequenzialismo e che consiste nell'analizzare un provvedimento in base alle conseguenze che, prevedibilmente, esso comporterà. È uno sviluppo che io considero positivo, ma in questo caso non dedicherò il mio intervento ad analizzare le conseguenze del

provvedimento in questione, quanto ad attaccare, sul piano dei principi, la possibilità stessa di imporre limiti al lavoro straordinario.

È consuetudine, nel Parlamento inglese, di richiamarsi a pensatori o a precedenti del passato quando si vogliono sostenere idee radicalmente nuove. E a questo principio intendo attenermi richiamando, alla Camera, le parole del fondatore della moderna economia, Adam Smith, che nel 1976 scriveva: «La proprietà che ogni uomo ha sul proprio lavoro, essendo il fondamento originario di tutta l'altra proprietà, è la più sacra e la più inviolabile. Il patrimonio di un uomo povero consiste nella forza e destrezza delle sue mani, e proibirgli di impiegare questa forza e destrezza nella maniera che egli giudica conveniente, senza danneggiare i suoi simili, è una patente violazione della più sacra di tutte le proprietà. È una palese usurpazione di una giusta libertà, sia dell'operaio sia di coloro i quali sarebbero disposti ad occuparlo, giacché, come proibisce all'uno di fare quel lavoro che egli ritiene opportuno, così proibisce agli altri di occupare chi a loro pare opportuno di occupare». È questo il punto: i limiti al lavoro straordinario configurano la confisca, ai danni dei lavoratori dipendenti, dell'unico cespite patrimoniale del quale essi dispongono, cioè il loro lavoro. Pertanto, i limiti allo straordinario vanno contestati innanzitutto sotto il profilo del principio, perché rappresentano un'iniqua violazione della libertà e della proprietà dei cittadini meno abbienti, che non dispongono di beni di fortuna.

Nel caso in cui a qualche rappresentante della sinistra venisse di ironizzare sul richiamo fatto alle opinioni di Adam Smith, vecchie di oltre due secoli, vorrei ricordare che esse costituiscono parte integrante della teoria del valore di Smith che ha costituito la base della teoria del valore lavoro di Ricardo e che dovrebbero sapere costituisce la base della teoria marxista. Credo che in questo Parlamento ci siano tanti marxisti immaginari — per usare il titolo di un libro fortunato — i

quali credono di difendere i diritti del lavoro e dei lavoratori togliendo loro l'unica possibilità che hanno per migliorare la loro condizione.

La nostra Costituzione tutela la proprietà: il terzo comma dell'articolo 42 della Costituzione prevede che l'esproprio è giustificato se, e soltanto se, previsto per legge, per motivi di interesse generale e con giusto indennizzo. In questo caso espropriamo i lavoratori di una attività patrimoniale per loro particolarmente preziosa perché unica, non diamo loro nessun indennizzo ed è assai dubbio che si tratti di interesse generale. Se la tutela delle attività patrimoniali fisiche è prevista dalla Costituzione, perché ciò non dovrebbe valere a maggior ragione nel caso del lavoro, che è l'unica ricchezza di cui il lavoratore dispone? Non basta, un altro principio fondamentale viene adesso regolato con i limiti al lavoro straordinario: è il principio della libertà di contratto. Se due cittadini adulti stipulano un contratto che entrambi considerano reciprocamente conveniente, che diritto ha il legislatore di impedir loro di concluderlo? Vorrei che nella nostra Costituzione venisse aggiunto un articolo che stabilisse che il Governo non può impedire atti di capitalismo fra adulti consenzienti (*Applausi del deputato Vito*).

La verità è che quando si parla di libertà si ha l'impressione che per le nostre sinistre le uniche libertà rilevanti siano quelle che vanno dalla cintola in giù: quelle che vanno dalla cintola in su non vengono prese in considerazione.

Vorrei inquadrare il problema di questo provvedimento nel quadro più vasto della situazione economica del nostro paese oggi. I dettagli importanti dell'iter parlamentare del provvedimento in questione sono già stati illustrati esaurientemente dal relatore di minoranza, l'onorevole Gazzara, e dagli altri intervenuti per il Polo per le libertà. Non mi addentrerò quindi in tali dettagli, ma vorrei analizzare tale provvedimento nell'ambito della situazione complessiva dell'economia italiana. La verità è che il nostro paese ha smesso di crescere; la nostra economia,

che un tempo è stata una delle più vigorose in Europa — pensate che negli ultimi cinquant'anni abbiamo avuto soltanto due anni in cui il prodotto interno lordo in termini reali è stato inferiore all'anno precedente: il 1975 e il 1993 — versa oggi in condizioni comatose. Se è vero infatti che essa è in espansione da mezzo secolo, è altresì vero che il tasso di sviluppo economico è andato rapidamente diminuendo: dai tassi di crescita medi annui del 6-7 per cento degli anni cinquanta e sessanta, attraverso un rispettabile 5,5 per cento negli anni settanta, siamo rapidamente passati ad un tasso medio annuo del 2,9 per cento degli anni '80, fino al trascurabile 1,2 per cento degli anni novanta. Siamo un paese in via di sottosviluppo!

Il tasso di crescita per l'anno in corso è il quarantaduesimo peggior risultato degli ultimi cinquant'anni, il che conferma le preoccupazioni che il Polo per le libertà ha sempre ribadito e fa giustizia delle azzardate, quanto infondate, previsioni del Ministero del tesoro.

Non sottovalutiamo l'enorme importanza del calo dello sviluppo. Se prendiamo due paesi che hanno esattamente lo stesso reddito *pro capite* ma dei quali, l'uno cresce ad un tasso medio annuo del 2 per cento e l'altro del 5 per cento, nel giro di una sola generazione, in 25 anni, il secondo avrà un reddito *pro capite* doppio rispetto al primo.

Quanto alla disoccupazione, secondo i dati ufficiali, in Italia sono invano in cerca di lavoro bene oltre 2 milioni di persone. Ancora più grave il fatto che, secondo i dati dell'OCSE, tra i sei paesi maggiormente industrializzati, l'Italia è l'unico in cui il numero degli occupati nel 1997 era inferiore del 3,2 per cento rispetto a quello del 1980. Il numero degli occupati nel 1997 era cioè minore del numero degli occupati del 1980. Ma il calo del numero degli occupati non ha avuto luogo continuamente nel corso del tempo: negli anni ottanta il numero degli occupati aumentava; è soltanto fra il 1992 e il 1997 che esso è diminuito di un milione 400 mila unità.

In quel quinquennio in cui, eccetto la breve parentesi del Governo Berlusconi, sono sempre state al potere maggioranze di sinistra, sono stati distrutti un milione 400 mila posti di lavoro.

Il fatto è che le sinistre stanno facendo guerra al lavoro; sono convinte che per accrescere il numero degli occupati sia necessario vietare al maggior numero possibile di persone di lavorare quanto credono: abbiamo la proposta delle 35 ore, abbiamo i limiti al lavoro straordinario di cui ci stiamo occupando, abbiamo la proposta (fortunatamente abortita) di rotamare i cinquantenni, abbiamo il divieto di lavoro per alcuni pensionati, abbiamo il divieto del lavoro domenicale. Sembra che la sinistra sia convinta che per accrescere il numero degli occupati sia necessario vietare alla gente di lavorare.

È una posizione ideologica e, come tutti sappiamo, le ideologie hanno il grande vantaggio di risparmiare alla gente la fatica di pensare.

Vorrei occuparmi dei postulati ideologici che stanno alla base di questa guerra al lavoro condotta dalle sinistre: il primo è lo slogan «lavorare meno per lavorare tutti».

Frank Knight, fondatore della prima scuola di Chicago, diceva che il problema non è che tanta gente sappia così poco di economia, ma che sappia tante cose che sono del tutto sbagliate. La tesi alla base del decreto è del tutto sbagliata, infatti è fondata sulla premessa che il reddito producibile sia dato e che possa essere prodotto da un numero variabile di lavoratori. Quanto, quindi, ogni lavoratore è produttivo, tanto minore sarà il numero di lavoratori necessari a produrre quel dato reddito, il che conduce alla conseguenza che il numero di posti di lavoro si riduce con l'aumentare della produttività del lavoro.

Ora, se questa tesi fosse vera, l'aumento della produttività sarebbe causa di disoccupazione ed il rimedio alla disoccupazione sarebbe quello di lavorare meno. Questa idea nelle sue molte versioni ha circa due secoli di storia: all'inizio dell'ottocento fu in base ad essa che

vennero distrutti i telai meccanici considerati causa di disoccupazione. La storia degli ultimi due secoli, tuttavia, ha ampiamente dimostrato l'infondatezza di quelle preoccupazioni: l'occupazione e la produzione complessiva sono aumentate in misura che non ha precedenti nella storia dell'uomo e contemporaneamente vi è stato un aumento della produttività, anch'esso senza precedenti. Non è vero, dunque, che l'aumento della produttività sia causa di disoccupazione. Certo, il processo tecnologico ed il cambiamento dei gusti e delle preferenze individuali hanno drasticamente modificato il mondo del lavoro e della produzione: fiaccherai, maniscalchi e tessitrici a mano sono stati sostituiti da piloti di aerei, programmatori e tecnici elettronici, ma il numero complessivo degli occupati è aumentato enormemente.

I nostri sindacalisti ed alcuni esponenti delle sinistre sono spesso impegnati in battaglie di retroguardia e per difendere il posto di lavoro cercano di impedire i cambiamenti. Colleghi, se avessimo seguito con successo questo metodo dalla fine del secolo scorso, produrremmo ancora piegabaffi e crinoline per tutelare i posti di lavoro degli addetti del settore. Ancora, se la crescita della produttività fosse causa di disoccupazione, questa avrebbe dovuto essere più alta negli anni sessanta — quando la produttività aumentava ad un tasso doppio di quello dell'ultimo decennio — che non negli anni ottanta; sappiamo benissimo, invece, che la disoccupazione negli anni sessanta è stata in media pari a meno di un terzo di quella degli anni ottanta (3,3 per cento negli anni sessanta e 10,3 per cento negli anni ottanta).

Che dire, poi, dell'idea che riducendo le ore di lavoro per occupato, si fa aumentare il numero complessivo degli occupati? Anche in questo caso la realtà racconta una storia molto diversa: paesi come gli Stati Uniti, il Giappone e l'Inghilterra, dove il numero di ore lavorate all'anno è elevato ed il numero di giorni di vacanza molto basso, hanno tassi di disoccupazione minori rispetto all'Italia, alla Francia o alla Germania, dove si

lavora meno e si hanno molte più vacanze. Inutile aggiungere che il livello della produttività è più alto negli Stati Uniti, in Giappone o in Svizzera, dove la disoccupazione è molto modesta, che non in Italia, Francia o Spagna, dove è elevata.

La verità è che il reddito da produrre non è un dato immutabile: non è vero che l'unico problema da decidere sia quello di stabilire con quanti occupati ottenerlo; il reddito è un flusso variabile, le cui dimensioni cambiano a seconda dell'efficienza con cui il paese impiega le proprie risorse. Un impiego inefficiente del lavoro, lungi dal creare occupazione, riduce il reddito prodotto ed impoverisce l'intera società. Oltre tutto, se senza tener conto di ciò si perseguisse la politica del lavorare meno e non si riducessero in proporzione le remunerazioni, il costo del lavoro per unità di prodotto aumenterebbe; di conseguenza, il numero degli occupati diminuirebbe perché l'impiego del lavoro diverrebbe artificialmente più costoso. La riduzione degli orari di lavoro produrrebbe come conseguenza la riduzione del numero degli occupati. Altro che lavorare tutti!

Il secondo postulato ideologico sul quale si basa la posizione delle sinistre è che l'intervento pubblico crei occupazione; questa tesi non è accettata dalla stragrande maggioranza degli economisti. Esiste un consenso quasi unanime tra gli stessi sul fatto che la disoccupazione è dovuta quasi esclusivamente ai vincoli e alle distorsioni che impediscono ai mercati del lavoro di funzionare.

In conseguenza di ciò è semplicemente velleitario supporre — come purtroppo si continua a fare spesso — che l'intervento pubblico possa creare occupazione. Qualche anno fa un uomo d'affari occidentale, durante una sua visita in Cina, vide un centinaio di lavoratori che armati di pale scavavano un terrapieno; l'occidentale non poté trattenersi dal commentare che un lavoratore solo con una macchina scavatrice avrebbe potuto agevolmente svolgere lo stesso lavoro in mezza giornata. Il caposquadra rispose dicendo che in quel modo si sarebbe creata disoccupazione e

l'occidentale controbatté: « non avevo capito: credevo che voleste costruire un terrapieno; se invece volete creare occupazione, perché non gli togliete le pale e gli date dei cucchiaini? ». Questa è una illustrazione efficace di una differenza fondamentale: quella fra occupazione fasulla e occupazione produttiva. La prima non è difficile da creare con l'intervento pubblico, come è ampiamente dimostrato dall'esperienza: assumete un certo numero di persone, mettetele a scavare buche e incaricate poi un altro gruppo di lavoratori di riempirle; chiamate queste attività lavoro socialmente produttivo e pagate i due gruppi con denaro pubblico (cioè con i quattrini prelevati dalle tasche dei privati) e avrete creato il tipo di occupati che il Governo italiano sa così bene creare.

Il problema, tuttavia, con questo tipo di intervento è che essere occupati non significa percepire un reddito, ma produrre un reddito; quando una persona percepisce un reddito che non produce, qualcun altro produce un reddito che non percepisce e non percepirà mai. In altri termini, l'occupazione creata con l'intervento pubblico è anzitutto null'altro che un trasferimento di reddito da chi produce a chi non produce. Coloro i quali hanno dovuto pagare le tasse per finanziare gli stipendi dei lavoratori socialmente utili, avranno in conseguenza di ciò meno reddito da risparmiare o da spendere. Al sistema produttivo, quindi, arriveranno meno risorse, sia per minori vendite di prodotto, sia per minore risparmio da investire. L'occupazione nel settore produttivo sarà quindi minore. L'intervento pubblico, da un lato, ha creato occupazione ed aumentato il numero dei lavori socialmente utili, dall'altro ha distrutto posti di lavoro nel settore produttivo, dal quale ha dovuto prelevare risorse per pagare lo stipendio dei « buchi » pubblici.

PRESIDENTE. Onorevole Martino, deve concludere.

ANTONIO MARTINO. Signor Presidente, mi accingo a concludere.

La riduzione della fatica, la riduzione del numero di ore lavorate nel corso dell'anno, è un obiettivo altamente desiderabile; quell'obiettivo, però, può essere ed in passato è stato conseguito in misura straordinaria soltanto grazie allo sviluppo. Tentare di ottenerlo con l'impiego inefficiente della mano d'opera e con la riduzione imposta degli orari e degli straordinari di lavoro produrrebbe soltanto conseguenze nefaste.

Mi auguro che un giorno queste tesi verranno capite anche dai colleghi della sinistra (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Pregherei i colleghi, per evitare di doverli interrompere, di calcolare i tempi del proprio intervento.

ELIO VITO. Lei è così tollerante, Presidente!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rasi. Ne ha facoltà.

GAETANO RASI. Signor Presidente, può calcolare i tempi da questo momento?

PRESIDENTE. Stia tranquillo, ho una certa tolleranza.

GAETANO RASI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario, è stato presentato per la conversione in legge sulla base di un presupposto storicamente e logicamente infondato. Si è detto e ripetuto, a cominciare dalla forza politica che condiziona la maggioranza, cioè il partito di rifondazione comunista prima e attualmente il partito comunista d'Italia, che la riduzione dell'orario di lavoro e la lotta al lavoro straordinario appartengono al processo di progressiva liberazione dalle costrizioni per procurarsi il sostentamento.

I lavoratori sarebbero pertanto oggetto di una particolare attenzione proprio per liberarsi da tali costrizioni. In altri ter-

mini, dal momento in cui, nel corso del Settecento, la produzione artigianale si è trasformata in produzione industriale di massa, il *trend* storico sarebbe stato quello del passaggio dalle anche 72 ore di lavoro straordinario settimanale (sono molti i casi documentati negli opifici inglesi) alle 60 ore, per giungere poi al traguardo delle 40 ore settimanali che in Italia, non dimentichiamolo, sono state introdotte nel maggio del 1937 e sospese solo nel 1940 per le necessità belliche.

Non è affatto vero che il problema sostanziale sia l'ulteriore riduzione delle ore lavorate quale necessità generale per il lavoratore dipendente. Infatti, il problema non è tanto dilatare il tempo libero rispetto a quello impegnato, quanto salvaguardare il lavoratore quando è soggetto a lavori usuranti. Erano certamente usuranti, oltre che inumanamente prolungati, i tempi lavorativi all'epoca della prima industrializzazione, quando dalla manifattura artigianale si è passati alla meccanofattura e l'impegno dell'uomo consisteva soprattutto nel seguire il ritmo delle macchine, invece di dominarne il funzionamento.

In altre parole, l'uomo era egli stesso un elemento meccanico trascinato dal ritmo delle macchine. L'usura fisica e psico-mentale era evidente, per cui la necessità della riduzione del tempo lavorativo coincideva con la diminuzione dell'usura e dell'alienazione. Tale situazione si mantenne, in particolare, nel periodo della produzione di massa di tipo fordista.

Il problema si presenta in maniera diversa nella fase presente dell'evoluzione industriale, in cui sempre più ridotto è l'impegno usurante del lavoratore per il passaggio dalle produzioni meccaniche a quelle robotiche, in cui l'uomo più che intervenire manualmente, secondo il ritmo della macchina, esercita funzioni di sorveglianza per i controlli e gli interventi di regolazione. L'usura, certamente, si sposta dagli impegni prevalentemente muscolari a quelli prevalentemente intellettuali. Al lavoratore manuale generico si sostituisce sempre più il lavoratore tecnicamente dotato. Di conseguenza la riduzione del-

l'impegno lavorativo è sempre più rivolta ad evitare lo stress e l'usura psico-fisica che la quantità del tempo impegnato.

Da quanto ho detto, signor Presidente, onorevoli colleghi, credo risulti evidente come il discorso sul *trend* relativo alla durata del lavoro sia oltremodo datato e non più rispondente alle generali esigenze dei moderni sistemi di produzione del mondo occidentale.

In questo contesto — lo ripeto — il problema non è tanto la riduzione delle ore lavorate quanto la diminuzione dell'usura psico-fisica nel periodo di tempo lavorativo. Il problema non è più, quindi, quello di ridurre a 35 le ore lavorate in una settimana con un provvedimento generale, di fronte a situazioni diversissime quali oggi si presentano nei moderni sistemi di produzione, né, nel caso specifico, nel contenimento puntiglioso del lavoro straordinario. Se l'approccio è fatto dal punto di vista dell'usura e dell'alienazione, anche 35 ore possono essere troppe. Possono essere necessari, infatti, orari settimanali inferiori a causa dei più ampi turni per il recupero delle energie impiegate. D'altro lato, obbligare le imprese ed i lavoratori a lavorare solo 35 ore invece di 40 o 48, come nel caso dello straordinario, quando si tratti di un tipo di lavoro non usurante e non alienante è un assurdo economico ed anche morale e civile.

L'uomo esplica la propria personalità e la propria professionalità quando si impegna a realizzare, insieme con altri lavoratori, una utilità sociale economicamente valutabile. La remunerazione che egli percepisce è la misura del suo impegno personale e civile e se egli può impegnarsi di più, e se ad un certo momento l'impresa nella quale opera può dargli una possibilità di lavorare in più, naturalmente nei limiti non usuranti, ebbene questo deve essere fatto per un valore civile oltre che morale.

Il discorso fin qui fatto ha bisogno, inoltre, di altre, essenziali considerazioni, proprio perché negli ultimi decenni non solo si è trasformato il concetto di impresa, ma anche quello di fabbrica. È

comune nozione ed anche diffusa esperienza che i principali prodotti che pure hanno nomi, marchi e caratteristiche analoghi a quelli di epoche precedenti solo in una bassa percentuale vengono interamente prodotti all'interno dell'azienda che li commercializza, mentre la maggior parte viene prodotta all'esterno, con commesse dotate di specifiche *ad hoc*. Per tutti basta citare l'attuale fase matura della produzione dell'automobile. La FIAT, ad esempio, fino a meno di un quarto di secolo fa produceva all'interno il 70 per cento dei componenti dell'auto-mezzo ed il 30 per cento lo acquistava da fornitori esterni sulla base di commissioni che prevedevano rigide specifiche tecniche. Attualmente, la situazione è rovesciata: il 70 per cento viene prodotto all'esterno, in genere sulla base del cosiddetto contratto di subfornitura, e solo il 30 per cento viene prodotto all'interno dell'impresa, che gli dà il marchio e ne effettua la commercializzazione, con tutto il seguito dei servizi di garanzia.

Quale conseguenza ha avuto questo tipo di evoluzione per le economie industrializzate moderne, ossia altamente tecnologiche? La conseguenza è stata la diffusione di piccole e medie imprese sempre più autonome nella propria organizzazione interna, anche se collegate attraverso i contratti cui ho fatto cenno prima. Appare evidente che, in queste condizioni, alla flessibilità produttiva deve aggiungersi la flessibilità negli orari di lavoro, che riguardano processi produttivi automatizzati, spesso informatizzati, spesso ancora telecomandati e comunque soggetti a controlli di quantità e di qualità.

Non è passato un mese da quando è entrata in vigore la legge sulla subfornitura, proprio a garanzia della miriade di imprese, e dei relativi lavoratori, che della flessibilità fanno la caratteristica essenziale della loro stessa esistenza. Con grande tempestività e puntualità, i colleghi Contente e Foti sono perciò intervenuti sullo specifico aspetto della modifica dell'articolo 13 della legge n. 196 del 1997,

proponendo di riportare a 48 le ore straordinarie lavorate senza che siano richiesti defatiganti adempimenti.

La guerra alle ore straordinarie dei lavoratori dipendenti oggi assume un aspetto passatistico, del tutto in controtendenza con gli stessi provvedimenti varati da questa maggioranza di Governo quando ha imposto ai lavoratori autonomi ritmi e durata di lavoro nettamente superiori: basti pensare alla legislazione che prevede che gli esercizi commerciali siano aperti anche di notte e nelle giornate festive.

I moderni processi produttivi e comunque quelli creatori di utilità sociale ed economica sono caratterizzati da flessibilità e non da rigidità: diversamente non sarebbe concepibile l'attuale sistema di competizione mondiale. Lo scopo dei Parlamenti e dei Governi non può essere quello di ingessare una dinamica di progresso, ma deve essere quello di salvaguardare i diritti dei lavoratori di ogni ordine e grado, dipendenti o autonomi che essi siano, per garantirne la salute, l'efficienza fisica e psichica, la possibilità di aspirare ad una superiore qualità della vita attraverso un lavoro che non sia schiavitù, bensì impegno morale ed appagamento economico. Non si tratta di una questione di ore di lavoro, finché esso non diventi usurante oppure alienante.

Signor Presidente, il titolo di questo provvedimento fa riferimento a disposizioni urgenti in materia di lavoro. Da quanto ho detto ritengo si possa concludere che in queste disposizioni niente vi è di urgente per quanto riguarda il presente ed il futuro, mentre tutto è caratterizzato dal desiderio di imbalsamare vecchie concezioni marxiste riferentisi a forme di produzione superate e ad un tipo di società che ormai non esiste più nel mondo occidentale (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovanardi. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, non credo che utilizzerò tutto il

tempo a mia disposizione, ma comunque se dovessi approfittare della sua cortesia mi avverta pure prima della scadenza...

PRESIDENTE. Non sono un cronometrista, onorevole Giovanardi.

CARLO GIOVANARDI. Ringrazio il ministro del lavoro Bassolino per la sua presenza in quest'aula. Credo che questa sia stata un'occasione, per lui come per me, di ascoltare dalle parole dei colleghi Rasi e Martino una serie di considerazioni generali che sono alla base dei ragionamenti che stiamo portando avanti in questi giorni.

I problemi sottostanti a questo decreto-legge del Governo sono più d'uno e disegnano un rapporto fra opposizione e maggioranza di Governo su alcuni punti qualificanti e di fondo che delineano una concezione dell'economia, della società, dei rapporti economici in qualche modo differente tra noi e la maggioranza di Governo. L'onorevole Martino ha prima ricordato anche il tentativo di inserire nella finanziaria, con un emendamento, quella che è stata definita la «rottamazione» dei lavoratori: certamente un infortunio non meditato da parte del Governo, ma soprattutto un'iniziativa che fa seguito ad atteggiamenti che purtroppo abbiamo dovuto registrare in questi anni — dal 1994 in poi —, quando il rifiuto da parte delle sinistre, o meglio ancora la mobilitazione di piazza da parte dei sindacati e della sinistra per impedire in questo paese una ristrutturazione dello Stato sociale, in particolare per quanto riguarda la filosofia del sistema pensionistico, ha poi prodotto nel tempo, per la necessità di comprimere la spesa corrente (che non è stata in alcun modo compressa), una serie di iniziative a dir poco balzane come quella dell'altro giorno.

In effetti, quando ho letto questa proposta di mandare in pensione i cinquantenni, addossando i contributi alla collettività e non alle aziende, la prima domanda che mi sono posto è stata di cosa avrebbero vissuto questi lavoratori per i due, cinque od otto anni rimanenti prima

di arrivare a prendere la pensione. Sicuramente mi sono molto stupito, perché si trattava di una proposta del Governo, appoggiata dalla maggioranza di centro-sinistra, che ha rifiutato in maniera sdegnata la nostra proposta — portata avanti in due finanziarie, nero su bianco con emendamenti — di dare ai lavoratori la possibilità di scegliere se continuare a lavorare (quindi, senza perdere il posto di lavoro) fino all'età della pensione di vecchiaia, o di andare in pensione anticipatamente, fruendo della pensione d'anzianità (piuttosto, quindi, che non dandogli la pensione mensile, pagandogliela in qualche modo ridotta di una percentuale naturalmente in proporzione degli anni di anticipo della pensione), ma con la garanzia che, una volta arrivati all'età della pensione di vecchiaia, avrebbero ricevuto la pensione piena.

Certamente, infatti, vi possono essere lavoratori che a cinquantadue-cinquantaquattro anni fanno i loro conti ed hanno interesse ad andare in pensione, sia pure sapendo che per due-quattro anni riceveranno una pensione ridotta e che tuttavia, quando avranno maturato l'anzianità prevista per la pensione di vecchiaia, per la loro rimanente vita avranno la pensione piena. Questo discorso è stato respinto dalla sinistra, che poi viceversa la scorsa settimana ci ha proposto di «rottamare» i lavoratori, lasciandoli senza alcuna forma di introito per gli anni mancanti prima della pensione. Questo succede quando si corre dietro a soluzioni pasticciate, per far quadrare disperatamente e in qualche modo i conti, che però non possono quadrare nel momento in cui questa maggioranza rifiuta di affrontare le riforme strutturali nel nostro paese. Sono infatti rimasti tuttora irrisolti i problemi pensionistico e sanitario, in particolare dal 1994 in poi, quando l'unico tentativo organico di dare una risposta concreta è stato fatto cadere con la mobilitazione sindacale.

Con sorpresa, non ho visto invece una mobilitazione sindacale la scorsa settimana, quando si sono avanzate proposte come quella che lo stesso sindacato ita-

liano (pur senza mobilitazioni) ha dovuto in qualche modo bocciare prendendone le distanze, o quando con decreti-legge come questo disinvoltamente si sono stracciati e cancellati decenni di predicazione sulla necessità della concertazione, della negoziazione fra le parti, della flessibilità nelle aziende. Per legge, o peggio, per decreto-legge si vuole imporre al sistema produttivo italiano una soluzione normativa, quella delle 45 ore, propedeutica poi ad un altro sciagurato impegno che questa maggioranza, prima con Prodi — ma non gli è servito a molto, per la verità, questo cedimento alle richieste di rifondazione comunista — e poi con D'Alema ha assunto nel programma di Governo, cioè quello di portare l'orario di lavoro alle famose 35 ore. Quindi, in effetti, c'è una certa logica in questo tipo di discorso: da una parte, saremo il primo paese europeo che per legge, normativamente, impone di lavorare per 35 ore; dall'altra, rischiamo di essere, se il tentativo dell'opposizione di far decadere questo decreto non avrà successo, il primo paese europeo che per decreto-legge impone un limite agli straordinari.

È evidente come ci sia una logica in questo tentativo, una logica prima di tutto politica, perché non posso non ricordare che il Governo Prodi, a cominciare dal ministro del tesoro Ciampi (che è poi lo stesso del Governo D'Alema), dal punto di vista teorico, economico aveva rifiutato il concetto delle 35 ore, che è passato soltanto come mediazione politica imposta da rifondazione comunista nel momento in cui questa rischiava di togliere prematuramente il suo appoggio al Governo di Romano Prodi. Malgrado la spaccatura successiva di questo partito e la nascita dei due tronconi di rifondazione comunista e del partito dei comunisti italiani, l'onorevole D'Alema si è trovato di nuovo a confrontarsi con questa richiesta che, casualmente, vede uniti entrambi gli spezzoni dell'antico partito di rifondazione comunista, concordi nel proseguire questo discorso.

Mi domando, allora, quale tipo di concertazione, di negoziazione, di ruolo si

ritiene che debbano avere le forze sociali e i sindacati in questo paese, quando, davanti alla forzatura così sfacciata dell'autonomia negoziale delle parti, gli unici che conducono una battaglia in questo Parlamento e in questo paese sono le forze dell'opposizione, del Polo per la libertà, che stanno sottolineando l'incongruenza e la forzatura inaccettabile del voler disciplinare per decreto-legge una materia così delicata: per tale motivo stiamo facendo questa battaglia.

I dati dell'occupazione e quelli economici di un paese che sta vivendo una recessione non sono confortanti. Per entrare in Europa abbiamo operato, nel corso degli ultimi due anni e mezzo, attraverso la leva della pressione fiscale, che è aumentata — e come è aumentata! — e con una serie di artifici contabili, che hanno permesso al Tesoro di non pagare anche impegni che erano già stati assunti, con conseguenze molto gravi in termini di mancati investimenti, di infrastrutture che non sono state realizzate, di mancata occupazione. Sia per le 35 ore sia per le 45 ore balza agli occhi quello che già l'onorevole Martino ha sottolineato nel suo intervento, e cioè il fatto che la sinistra dovrebbe preoccuparsi delle fasce più deboli della popolazione, cioè i giovani disoccupati del sud. Si tratta di un fenomeno sociale ormai di rilevanza tale da mettere in crisi non solo l'apparato produttivo italiano, ma anche la stessa società del sud, perché è evidente che una società che mantiene in parcheggio a tempo illimitato decine di migliaia di giovani, che non trovano occupazione, non soltanto non dà una risposta esistenziale a questi giovani, ma alimenta il fenomeno della criminalità organizzata; questa trova, infatti, nei giovani disoccupati la possibilità di reclutamento. Il fatto di non riuscire a debellare una criminalità organizzata, che trova sempre nuove leve nelle giovani generazioni, vuol dire impedire nel sud d'Italia la nascita di attività economiche pulite sul territorio, che devono fare i conti, anche quando c'è volontà di investimento da parte di imprenditori del sud o del nord, con fenomeni di criminalità

che soffocano questa spinta imprenditoriale e impediscono, con *racket* di diversa natura, il decollo di tali imprese economiche.

Davanti alle fasce più bisognose della popolazione (i giovani disoccupati, sia pure marginalmente, al sud; coloro che vengono espulsi dal processo produttivo e che non riescono a trovare lavoro) la preoccupazione della sinistra e del sindacato è garantire ancora di più migliori condizioni per chi ha già un lavoro, a scapito di chi non ce l'ha. Così attraverso questi meccanismi nelle regioni più fortunate del paese ci sono persone con il doppio o il triplo lavoro: qualcosa che nell'ambito di ciascuna famiglia equivale a più della piena occupazione. Tutto ciò a scapito di un meccanismo virtuoso che potrebbe consentire di sfruttare a fondo le grandissime potenzialità presenti nel paese. Parlo di milioni di piccole e medie imprese nei settori del commercio, dell'artigianato e dell'agricoltura, che — se messe nelle condizioni giuste — potrebbero rendere possibile un aumento dell'occupazione, sfruttando pienamente le potenzialità del mercato. Si tratta però di muoversi in sintonia con l'Europa dal punto di vista della flessibilità e della diminuzione dei vincoli sul mercato del lavoro; è necessario evitare scelte sbagliate e perdenti, come quella di cui stiamo parlando.

Il decreto in esame finirebbe per chiudere in un'armatura per legge le piccole e medie imprese (ma anche quelle grandi), impedendo loro di operare liberamente sul mercato e di sfruttare i momenti congiunturali positivi. Non sempre si presentano occasioni valide per sfruttare appieno le potenzialità produttive di un'azienda. Non possiamo pensare che se le cose vanno male si ricorre alla cassa integrazione (a spese del settore pubblico) e se le cose vanno bene non sia possibile produrre a causa di vincoli che superano la stessa volontà dei lavoratori: si potrebbe invece riassorbire la manodopera ed utilizzare persone professionalmente capaci per far fronte alle nuove commesse provenienti dall'interno o dall'estero.

Dovremmo allora chiedere ai lavoratori se — nel caso in cui la loro azienda ne abbia necessità — non siano disponibili ad uno sbocco produttivo sul mercato, cioè ad adoperarsi perché si possa dare una risposta produttiva positiva. Il rischio, infatti, è che in mancanza di questa risposta il posto di lavoro possa andare perduto.

Dobbiamo allora essere coerenti nelle nostre politiche. Ho sentito parlare della legge sulle subforniture. Il Parlamento ha approvato una legge in materia, ma siamo già di fronte ad interpretazioni inaccettabili ad opera in particolare della grande industria; si tratta di definizioni riduttive, che possono restringere drammaticamente lo stesso concetto di subfornitura. Con il decentramento produttivo — come sappiamo — sono ormai miriadi le aziende che lavorano utilizzando questo meccanismo: ebbene, queste aziende rischiano di essere prese in giro da un'interpretazione che approfitta di alcune oscurità della legge per far passare ipotesi diverse rispetto agli stessi contenuti della disciplina: in pratica, non inquadrando normativamente la materia all'interno della legge non si consente alle piccole ed alle medie imprese — anche dell'artigianato — di utilizzare quei benefici (specialmente dal punto di vista dei pagamenti) di cui la legge giustamente si preoccupa. È un altro tassello nel campo delle difficoltà che le piccole e le medie imprese devono affrontare.

Credo allora che il Governo debba fare una cosa saggia: prendere atto — come nel caso della « rottamazione » — che questa forzatura del dibattito politico ed economico (anche nei confronti delle parti sociali) deriva da una scelta poco prudente. Il Governo dovrebbe quindi ritirare definitivamente il decreto, rinviando il seguito della vicenda ad una legge ordinaria o ad un provvedimento da assumere dopo una larga consultazione sociale (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD, di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, signor ministro, siamo cresciuti in questi anni nel mito della concertazione tra le parti sociali e anche in questa fase credo che il Governo aspetti la conclusione dell'accordo tra sindacati e imprenditori entro la fine dell'anno. Ora, all'improvviso, scopriamo che la concertazione non è più un valore assoluto e non è più nemmeno la stella polare cui si ispira il Governo nel rapporto con le parti sociali.

Il problema della definizione dell'orario oltre il quale scatta lo straordinario speciale ne è l'esempio più evidente. Precedentemente, era arrivato il preannuncio della nuova legge sulle trentacinque ore, che è stata ostacolata in tutti i modi dal sindacato. Intanto, c'è questo elemento politicamente rilevante, che forse ci consente anche di riflettere su ciò che è diventata la concertazione nel nostro paese: non un omaggio al principio della sussidiarietà — per cui è bene che gli accordi si attuino e le decisioni si prendano al livello più basso possibile, là dove ciascuno è maggiormente in grado di valutare e programmare i propri interessi — bensì un modello ideale, un tentativo di sottrarre alle parti sociali la possibilità di decidere, per far decidere al posto loro chi ne è l'interprete ufficiale e non necessariamente l'interprete autentico.

Negli ultimi anni la concertazione è diventata un accordo tra Governo e sindacati (la triplice sindacale confederale, che ha aggiunto al suo fianco la Confindustria, quando quest'ultima era d'accordo con la triplice sindacale). Questa è stata la natura della concertazione negli ultimi anni, mentre fiorivano sindacati autonomi di ogni specie per rappresentare quelle parti del mondo del lavoro che non si sentono più rappresentate dalle grandi confederazioni. Queste ultime, infatti, sono divenute le confederazioni dei pensionati o dei lavoratori adulti, e non ancora anziani, ma in attesa di pensione di anzianità; i lavoratori attivi e a rischio sul mercato hanno dovuto quindi trovare forme diverse di autotutela, che si manifestano anche in questo ultimo periodo in termini socialmente ed economicamente

inaccettabili: ci sarà pure una ragione per cui ciò avviene! Ci sarà pure un deficit di rappresentanza del mondo sindacale, che ha fatto sì che per tante categorie l'adesione ad uno dei mille sindacati autonomi rappresenti l'unica possibilità di rappresentanza.

Ciò è avvenuto anche perché l'accordo di concertazione è diventato sempre più un accordo di pace politica garantita dalla triplice sindacale nei confronti del Governo, con l'adesione della Confindustria e la non adesione di altre confederazioni del mondo imprenditoriale che non si riconoscono in essa e che spesso hanno dovuto fare buon viso a cattivo gioco o hanno fatto la faccia feroce nei modi e nelle forme loro consentiti contro gli accordi stipulati a livello di tavolo di concertazione.

Si è avuto, quindi, il passaggio da una politica dei redditi complessiva, che vedeva le parti sociali effettivamente coinvolte, ad una concertazione politica con il sindacato garante della pace sociale rispetto al referente politico. Oggi siamo arrivati al superamento di questa fase; la concertazione è certamente un valore ed un modello insuperabile, ma a condizione che non metta in crisi il patto di maggioranza. Questa è stata la novità dell'ultimo anno, con la decisione di rifondazione comunista che ha richiamato, secondo me giustamente, il primato della politica rispetto agli accordi tra le parti sociali (ma lo ha fatto su un terreno che non condivido assolutamente). Si è messa in crisi la stabilità dell'assetto di concertazione e la concertazione è diventata semplicemente un *optional*: si fa se va bene a rifondazione comunista.

Caduto il Governo che comprendeva nella sua maggioranza l'onorevole Bertinotti, le cose non sono cambiate affatto: nella gara a sinistra per l'acquisizione — o il mantenimento — dell'elettorato che faceva riferimento a rifondazione comunista, al nuovo partito comunista di Cosutta non è rimasto che inasprire le posizioni già espresse dall'onorevole Bertinotti su questo argomento.

Noi ci troviamo oggi a discutere di un decreto la cui sostanza va oltre ciò che è scritto nel testo, trattandosi di una specie di « manifesto ideologico », in vista dell'approvazione della futura legge cosiddetta delle 35 ore, a costo di mettere in crisi o di liquidare definitivamente il mito della concertazione.

Dato che non sempre il male viene per nuocere, almeno di questo elemento dovremmo prendere atto: la concertazione funziona soltanto se è funzionale alla maggioranza di Governo, ma non è più il mito fondante dell'economia sociale di questo paese. Questo è un elemento di cui bisogna tenere conto. Veniamo, poi, al merito della odierna discussione.

Signor Presidente, signor ministro, ritengo che alcuni elementi di fatto vadano tenuti presenti. Ho letto, infatti, un articolo pubblicato da *Il Mondo* che ci ha informato che non solo nel nostro paese le 40 ore non sono la media del lavoro, essendo questa più bassa, ma che neppure il 40 per cento dei lavoratori italiani lavora per otto ore al giorno e solo il 60 per cento dei lavoratori lavora cinque giorni su sette. Questi sono dati di fatto che dimostrano come sia arretrata la discussione politica intorno alla questione delle 35 ore e della fissazione per legge di un orario.

Ben si comprende come all'inizio del secolo (la legge « matrice » del decreto che oggi si discute risale al 1923) fosse necessario intervenire a tutela del più debole attraverso il Parlamento, ma dire oggi che i lavoratori sindacalizzati debbono essere protetti dal Parlamento, francamente è qualche cosa che non ha né capo né coda. In realtà, i lavoratori che dovrebbero essere protetti sono quelli che non si riconoscono nei sindacati ufficiali e che ancora non hanno trovato le forme per una protezione sociale adeguata; sono soprattutto coloro che le attuali forme di protezione sociale tengono ai margini o escludono dal mondo del lavoro, almeno da quello ufficiale, e che sono costretti alla disoccupazione o a precipitare nell'economia nera e sommersa.

C'è un altro dato interessante che riguarda il costo del lavoro e il salario del lavoratore. Oggi, per un'ora di lavoro, nell'arco della quota normale dell'orario ordinario, il costo medio per l'azienda è di circa 25 mila e 600 lire; il denaro che, diciamo, va in tasca al lavoratore dipendente è di 11 mila e 600 lire; quindi: un costo per l'azienda di 25 mila e 600 lire e un salario percepito effettivamente di 11 mila e 600 lire.

Se si va al lavoro straordinario diurno, invece, il costo per l'azienda scende da 25 mila e 600 lire a 19 mila e 800 lire l'ora e il salario del lavoratore sale da 11 mila e 600 lire a 13 mila e 800 lire. Ecco, dunque, un vantaggio comune al lavoratore e all'imprenditore per fare straordinario. Un vantaggio innegabile che dimostra e che spiega il perché tutto il mondo sindacale si sia opposto con forza a questo tipo di leggi che burocratizzano e rendono più difficile il ricorso allo straordinario. Da una parte, abbiamo una flessibilità che c'è già nel mondo del lavoro e che non è provocata da inclinazioni schiavistiche degli imprenditori ma da una reciproca intesa in funzione dei reciproci interessi e, dall'altra, un costo del lavoro ordinario altissimo che fa sì che il lavoro straordinario costi meno per le imprese e sia più remunerativo per i lavoratori. Se non partiamo da questi dati di fatto elementari e non ci domandiamo se sia questa la vera anomalia e se quindi si debba intervenire non con ulteriori restrizioni, lacci e laccioli, ma modificando le regole di fondo del sistema imprenditoriale e del mondo imprenditoriale e del lavoro, credo che possiamo continuare a fare grandi battaglie navali all'interno della pozza, piuttosto stagnante, del sistema economico italiano, che non è in grado né di garantire una crescita a livello europeo né di ridurre di un etto il livello di disoccupazione o di non occupazione di questo paese che è più alto delle medie europee.

La risposta ideologica, quella della bandiera nella quale in questi mesi si sono avvolti molti esponenti della maggioranza, sta nella riduzione dell'orario di

lavoro, vista quale rimedio atto a garantire la possibilità di nuova occupazione. Credo che da Schroeder all'OCSE tutti abbiano già spiegato adeguatamente come questo miracolo della spartizione del lavoro in funzione della diminuzione dell'orario sia assolutamente imprevedibile; un miracolo, semmai avvenisse, ma certamente non c'è nessuna ragione logica per ritenere che ridurre formalmente l'orario di lavoro possa aumentare di una sola unità il numero dei lavoratori, fermi restando i vincoli che oggi frenano la possibilità di ingresso nel mondo del lavoro. Ma anche se non guardiamo le cose dal punto di vista ideologico, anche se non attribuiamo alle 35 ore questo aspetto miracolistico, c'è da chiedersi come in un sistema come quello italiano si possa pensare che interrompere dopo 35 ore il lavoro di un operaio a Lecco possa far sì che un disoccupato a Enna trovi un lavoro. Questo non è un esempio che mi sono inventato: l'ho letto in un intervento di un autorevole economista e uomo politico della sinistra, Giacomo Vacciago, che credo abbia illustrato in modo molto efficace l'assoluta irrealtà di un provvedimento che dovrebbe dare una risposta strutturale alle disfunzioni, anch'esse — ahimè — strutturali e profonde, del sistema del lavoro nel nostro paese.

Le cose che sto dicendo in realtà le ho lette più su autori della sinistra che su autori della destra, anche perché gli economisti della sinistra sono molto più numerosi e rispetto agli economisti della destra scrivono più frequentemente sui giornali. È per questo che continuo ad interrogarmi sul perché il Governo poi si muova sempre in una direzione opposta. Evidentemente non è la carenza di volontà: sono autori di matrice socialista, di matrice comunista che nel corso del tempo hanno un po' laicizzato le loro concezioni economiche e hanno cominciato a guardare più attentamente ai problemi e alla loro soluzione, abbandonando gli schemi del passato. Quindi, non sono autori che possono essere criticati per un'insensibilità sociale. Sono persone, come i Brunetta o i Cazzola o altri

sull'altro versante, che si propongono di trovare delle soluzioni e le propongono al Governo. Eppure non sono ascoltati.

Allora, è evidente che il difetto di fondo di questo Governo e della vostra politica non è quello di non conoscere le soluzioni. In realtà è quello di non poterle applicare, semplicemente perché all'interno della vostra maggioranza c'è tutto e il contrario di tutto. Quindi, di volta in volta bisogna stabilire chi ha il potere di ricatto capace di fare entrare in crisi il meccanismo consociativo che tiene in piedi la maggioranza. L'operazione a cui avete dato vita con il Governo D'Alema-Cossiga, che perfeziona quella che era iniziata con il Governo Prodi-Bertinotti-Dini, è stata quella di rinchiudere all'interno di una maggioranza tutto ciò che è possibile rappresentare nel paese. Non c'è una politica di destra, di sinistra o di centro: ci sono tutte le politiche possibili e immaginabili, un grande minestrone, ma la politica che poi diviene preminente in ogni singolo campo è quella di chi può fare la voce più grossa e mettere in crisi la maggioranza. Nel campo dell'economia del lavoro ci troviamo a dover fare i conti non con D'Alema o con i ministri economici, ma con Cossutta — questa è la realtà — o forse ora con il ministro Bassolino, che se ne è andato, e che è parso ispirarsi, nella sua folle proposta definita della rottamazione dei lavoratori, esattamente a quel tipo di ideologia miracolistica che va bene a Lourdes e può andar bene anche a Napoli, ma soltanto all'interno di qualche edicola con santino: non può sicuramente andar bene invece nella Napoli concreta che conosciamo e che non può aspettarsi, dalla rinuncia di qualche lavoratore a qualche ora in più di produzione, la possibilità di risolvere i suoi problemi di disoccupazione. È stata fatta marcia indietro perché l'idea del ministro Bassolino era un po' ingenua: l'idea di una persona che si trova di fronte ad un'enorme difficoltà e che da qualche parte deve cominciare ad accendere una fiaccola. Mi auguro che il ministro Bassolino si sia reso conto che non c'era alcuna possibilità di illuminare il cam-

mino con quel tipo di proposta e che non sia stata soltanto una ritirata strategica, ma un'evoluzione della sua riflessione.

Fatto sta che in questo campo, purtroppo, ci troviamo di fronte a non soluzioni, a tentativi di aggirare la realtà e, come nel caso di questo decreto-legge, all'esito, spiacevole per tutti, di non aggiungere possibilità di lavoro per chi è disoccupato, ma di togliere semmai qualche possibilità a chi è già occupato mettendo ulteriormente in crisi la piccola e media impresa — perché di questo soprattutto si tratta — che vive già oggi in una insopportabile giungla di burocrazie, che sottrae energie e capacità di lavoro a tutto il paese (*Applausi del deputato Vito*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, l'altra sera in televisione è apparso un medio imprenditore veneto che alla domanda dell'intervistatore su quali siano le ricette che la famosa piccola e media industria del nord-est propone per combattere la disoccupazione che continua ad aumentare, con molta semplicità ha risposto: « Basterebbe che il Governo mi lasciasse lavorare: basterebbe che mi lasciasse qualche ora da dedicare alla mia azienda invece di continuare a costringermi a correre tra un ufficio e l'altro, tra una carta e l'altra, tra una burocrazia e l'altra pagando centinaia di balzelli in giorni diversi; basterebbe che mi lasciasse un po' di tempo per andare a vendere il materiale che produco e probabilmente riuscirei anche a creare qualche posto di lavoro in più nella mia piccola azienda ». Mi sembra che in queste poche parole ci fosse il riassunto, più volte sentito, ormai scontato, letto e riletto da tutte le parti, dei problemi che ha chi vuole produrre in questo paese.

Quando il Presidente del Consiglio D'Alema è venuto in questa sede per chiedere il voto di fiducia, sentendosi da più parti accusato di veterocomunismo, post comunismo o ex comunismo, affermò che anche la sinistra aveva fatto progressi,

si era evoluta e aveva riconosciuto il passaggio verso la socialdemocrazia e quindi verso atteggiamenti, non dico più liberistici, ma almeno più liberali, nei confronti delle regole dello Stato. In quell'occasione dissi che avrei voluto vedere questo passaggio verso la socialdemocrazia e verso un maggiore liberalismo, ma sottolineai che avevo notato ancora alcuni atteggiamenti di stampo veteromarxista, come l'occupazione della cultura e della magistratura da parte di ministri solidamente di sinistra in posizioni molto delicate. In quell'occasione non parlai del lavoro, della disoccupazione e della produzione, ma probabilmente già si preparava quanto oggi ci vede impegnati, con atteggiamenti sempre più illiberali e illiberistici da parte di questo Governo che continua ogni giorno ad entrare nella vita privata dei cittadini. Gli va nelle tasche, gli va nel portafoglio, gli va nella casa, gli va nei libri di scuola, gli va addirittura nei conti correnti e va anche nei rapporti di lavoro che si possono instaurare tra lavoratori e datori di lavori nei momenti più importanti della vita di un uomo.

Si è parlato più volte in questa sede del famigerato e, per fortuna, decaduto progetto di rottamazione dei lavoratori. Ebbene per decenni un sistema pensionistico e di previdenza assurdo, divoratore di capitali, ha fatto sì che abbiamo distrutto tutto il reddito per i nostri figli e nipoti. Ora improvvisamente penalizziamo i padri e li mandiamo a casa a tre quarti della loro vita produttiva.

Mi pare che continuiamo a giocare con una coperta troppo corta: dobbiamo accontentare il giovane o il vecchio e non pensiamo che probabilmente esistono sistemi per allungare la coperta e per non ridurla sempre di più.

Continuiamo a tirare la coperta al nonno, al figlio e al nipote. E se, invece, tentassimo di affrontare il discorso in maniera diversa e di scoprire che la coperta è allungabile, come succede in tanti altri paesi di questo nostro occidente? Credo che questa sia la grande diversità tra il centro-destra e il centro-sinistra. Il centro-sinistra continua a regola-

mentare il lavoro, che è forse la parte principale della vita quotidiana perché consente di vivere e di mantenere la famiglia, nei minimi dettagli pensando comunque, in base ad un presupposto assurdo e ridicolo, che il salario sia del tutto indipendente dal resto della produzione. Secondo questa teoria è possibile dividere il salario in tre, quattro o cinque lavoratori pensando che se uno lavora di meno, ne subentra un altro. Questo non è possibile! Io temo — e purtroppo la mia esperienza sindacale me lo conferma — che tutti i provvedimenti sulla regolamentazione del lavoro siano sempre studiati e proposti da chi non ha mai lavorato, da chi non è mai stato in una fabbrica, in un'azienda, in un ufficio e ragiona solo teoricamente, per grandi ideologie. Ma chi è stato in fabbrica, in azienda o ha svolto una qualsiasi attività produttiva ha un altro impatto con il mondo del lavoro, con il cosiddetto padrone, con l'amministratore delegato, con il direttore.

Non si tratta di un problema umano, ma fisico. Ognuno svolge il proprio lavoro con passione e forza di volontà perché sa che da quello dipende la propria vita e quella della propria famiglia.

Se entriamo nel privato del rapporto lavoratore-datore di lavoro, violiamo una delle situazioni più quotidiane e comuni della vita di un uomo.

Non capisco questa volontà di regolamentazione da parte di chi, come dicevo prima, non ha mai lavorato, non è mai stato alle dipendenze di nessuno, non ha mai atteso né sperato il lavoro straordinario, unico mezzo per ottenere un'entrata maggiore nella vita quotidiana.

La mia esperienza lavorativa viene da un settore in cui il lavoro straordinario è assolutamente necessario: parlo della confezione quotidiana dei giornali.

Ma scherziamo, un'imposizione di orario in una situazione del genere! L'amministratore del giornale, se si è verificato un incidente, deve immediatamente telefonare all'ufficio del lavoro e chiedere il permesso di far lavorare due persone di più.

In questo modo facciamo dell'ufficio del lavoro un socio di maggioranza surrettizio nelle aziende, perché decide se un'attività produttiva debba essere o meno condotta, fino a quale punto e perché, entrando nel merito della qualità della produzione dell'azienda.

Mi pare di vivere in un mondo fuori da ogni logica. Non so se negli altri paesi democratici occidentali — a meno che non parliamo della Russia dei tempi di Stalin o della Polonia degli anni cinquanta e sessanta — sia mai stata perpetrata una simile violenza nel mondo del lavoro, sia nei confronti del datore di lavoro che del lavoratore.

D'accordo, aveva ragione il collega Taradash quando diceva che non c'è mai un male senza un bene e forse la concertazione assumerà un aspetto diverso e non sarà più uno scavalco del Parlamento sempre e comunque. Tuttavia, il fatto che vi sia o no la concertazione non cambia il dato che il Parlamento venga scavalcato quando si inizia con quei decreti che scopriamo non essere stati discussi in Commissione, sui quali non viene accettato neanche un emendamento, anzi viene chiesto alla minoranza di ritirarli perché si ha fretta di mandare avanti questo decreto, violando addirittura norme comunitarie.

Credo che questi comportamenti siano quasi schizofrenici per un Governo; ci rendiamo conto di quello che stiamo facendo, come stiamo colpendo la produzione italiana?

Guardate, ad esempio, il caso Ocalan: è bastato un momento di rabbia della Turchia e già molte aziende italiane sono entrate in crisi, sono saltati quattro ordini e già centinaia di miliardi sono andati persi per il nostro paese. E noi pensiamo con questi provvedimenti di poter rilanciare l'economia? Al contrario, chiuderemo molte aziende perché non saranno più in grado di assumere, dati i costi del lavoro in Italia. Se, infatti, avessimo costi diversi, si potrebbe discutere sulla limitazione degli orari, ma attualmente con il costo del lavoro più alto d'Europa pensiamo davvero di poterlo fare? Il collega

Taradash ha appena dimostrato che il costo del lavoro sullo straordinario è minore per le aziende e dà maggior reddito al lavoratore mentre il costo ordinario è folle, più del doppio per le aziende e meno della metà per i lavoratori. Abbiamo appena dimostrato che il costo del lavoro in Italia va oltre ogni limite e pensiamo che limitando l'orario di lavoro — quindi aumentando i posti di lavoro surrettiziamente — le aziende saranno in grado di fare questo e saranno concorrenti con il resto d'Europa e del mondo?

Mi pare che non entrare nella logica dello sviluppo e rimanere in quella del taglio sia fuori luogo; significa che il nostro è un paese che si autocensura, si autocastra e non vuole entrare a livello europeo, occidentale.

Vi sono i condizionamenti? D'accordo, questa maggioranza è talmente variegata che da una parte deve cedere qualche miliardo alle scuole cattoliche altrimenti Mastella si arrabbia e dall'altra, deve cedere sulle 35 ore altrimenti si arrabbia Cossutta! Tuttavia, il Governo deve assumere una linea uniforme, ma soprattutto deve essere coerente con la parola data dal Presidente D'Alema in occasione della fiducia quando, negando che vi siano ancora elementi di marxismo e leninismo, voleva dimostrare che questa sinistra è moderna, socialdemocratica e in linea con la sinistra europea. Non vedo alcun parallelismo, alcuna analogia tra la sinistra italiana e quella inglese o tedesca; non vedo alcuna analogia con le sinistre del nord Europa e, a questo punto, nemmeno con la sinistra francese, a meno che non si torni a parlare del veterocomunismo. Ma se quest'ultimo deve condizionare a tal punto questo paese, portandolo sulla via del sottosviluppo — come giustamente affermava poco fa l'onorevole Martino — credo che gli italiani dovrebbero reagire.

La minoranza sta portando avanti in Parlamento una battaglia dura e difficile che ci costringe a fare davvero lo straordinario — anche nella settimana in cui dovremmo dedicare più tempo al nostro territorio — che facciamo in nome e per

conto di quei lavoratori che hanno votato per voi. Guarda caso sono proprio quei lavoratori che oggi si trovano in questa situazione; quando capiranno che i vostri provvedimenti sono restrittivi, punitivi e assolutamente antioccidentali e antimoderni (antitutto!) si renderanno conto che non è più il caso di darvi tanta fiducia. Essi, infatti, hanno votato per voi quando pensavano di essere tutelati da voi; è questa la tutela? Fate saltare la concertazione perché loro non sono d'accordo e ponete questi limiti convinti di una ideologia che ormai mi pare non esista più. Persino i cinesi e i cubani l'hanno superata, mentre noi discutiamo ancora su questioni del tipo «meno ore di lavoro e più lavoro per tutti». Mi chiedo in base a quale equazione, un'equazione reale o soltanto filosofica? Da quando in qua si è visto che riducendo le ore di lavoro si riescono ad aumentare i posti di lavoro? Aumentano i costi, signori miei, aumenta il costo della produzione e quindi la competitività dell'azienda cala e nel momento in cui l'assalto alla diligenza è globale, il nostro paese si ritrova davvero ridotto alla fame. Non credo si debba continuare su questa strada. Ritengo, come giustamente è stato chiesto, che il Governo debba ritirare il decreto-legge e rivedere la questione; non può creare lacci e laccioli, come è già stato sottolineato più volte, alle aziende che già soffocano.

Il fenomeno della lega non nasce da un separatismo ideologico ma dal fatto che tali lacci e laccioli hanno massacrato la metà del paese, quella più ricca: il nord-est, famosa locomotiva d'Italia, sta andando male e continuiamo a massacrarlo ancora di più.

Riduciamo l'orario? Benissimo, saranno felici tutti, i falegnami, i produttori di tela e quanti altri lavorano nel nord-est. Saranno felici che i loro operai avranno meno ore di lavoro, e chiuderanno le fabbriche — molti se ne stanno già andando in Austria (tale paese ha già aperto le porte) —, basterà il trasferimento di un po' di capitali. Ci sono il nord-Africa e tanti altri paesi, tra cui l'Albania che pian piano tornerà alla normalità.

Il problema, quindi, non è questo. Vogliamo rendere il nostro paese competitivo o massacrarlo in nome di un pauperismo? È questo il progetto finale della sinistra italiana, che rende tutto uguale in basso e non verso l'alto?

Credo che il rilancio produttivo del nostro paese debba passare attraverso tutt'altre ricette. Come dicevo prima, quella coperta sarà sempre più corta: se andiamo avanti così, non riusciremo più a pagare le pensioni non dico dei nostri figli, ma probabilmente neanche le nostre! Non servirà mandarci a casa a cinquant'anni per salvare qualche posto di lavoro per i nostri figli. La soluzione del problema è la creazione di posti di lavoro, non il gioco di pochi posti di lavoro (sempre più ridotti) contesi a coltellate fra padri e figli. Avrebbe ragione, altrimenti, quel signore che invitava alla rivoluzione, alla grande manifestazione generazionale: è questo che vogliamo nel nostro paese? La rivoluzione generazionale dei figli contro i padri, perché i padri hanno « mangiato » i soldi dei figli?

Ritengo che, continuando con tale impostazione ideologica vetero-marxista, ridurremo il paese alla fame. Spero che il Governo si decida, ritiri il decreto-legge e si possa discutere seriamente su come rilanciare la produzione, creare posti di lavoro e combattere la disoccupazione (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mazzocchi. Ne ha facoltà.

ANTONIO MAZZOCCHI. Signor Presidente, mentre parliamo in quest'aula vuota e disattenta...

PRESIDENTE. Non è vero.

ANTONIO MAZZOCCHI. Signor Presidente, vuota sicuramente e disattenta da parte di un Governo che, almeno attraverso il proprio ministro, doveva essere presente se ritiene che il provvedimento in esame sia importante, come noi pensiamo.

Ebbene, mentre stiamo discutendo in quest'aula, negli Stati Uniti d'America il partito repubblicano e il partito democratico stanno trovando un accordo per regolamentare, o meglio incentivare, il lavoro straordinario che gli operai delle grandi industrie, delle piccole e medie imprese, svolgono in casa. Infatti, negli Stati Uniti non soltanto hanno incentivato la produzione all'interno delle aziende, ma ritengono anche opportuno, per aumentare la ricchezza, la produzione, il gettito fiscale dello Stato, che gli stessi lavoratori possano eseguire, con un sistema automatizzato moderno, ore lavorative straordinarie nelle proprie abitazioni.

Qualcuno dirà che negli Stati Uniti esiste un sistema di libero mercato mentre in Italia, con questo Governo di sinistra, siamo abituati ad un sistema economico collettivo, burocratico, statalista. Soltanto questa può essere, forse, la spiegazione di un provvedimento di questo tipo.

Nel riallacciarmi a quanto dichiarato poco fa *en passant* dal collega Niccolini, credo sia doveroso svolgere anche un'altra considerazione, che in questi giorni l'opinione pubblica sta facendo. Un paese che non c'è stato mai nemico, come la Turchia, proprio a causa di una decisione discutibile di questo Governo di fatto sta sferrando un'altra mazzata — mi si consenta tale parola — alla nostra economia. Infatti, cari amici e colleghi, sappiamo tutti che le commesse che l'Italia ha con la Turchia si aggirano sugli 8 mila miliardi, è bene sottolinearlo. Ciò in un momento in cui lo stesso ministro del tesoro Ciampi ci dice che il PIL per il 1998 sarà inferiore all'1,8 per cento ed in cui l'Unione europea per il 1999 è ancora più pessimista. Ed allora quale grande invenzione fa questo Governo che chiamerei del K2 (non per offendere la grande vetta, ma per meglio definirlo come il Governo dei Cossiga e dei Cossutta), nella continuazione dell'esecutivo Prodi, che gli italiani sanno aver dato tanta ricchezza ed occupazione a questo nostro paese? Parlo naturalmente in maniera ironica, perché sappiamo tutti quale primato abbiamo

finalmente raggiunto sotto il Governo Prodi: dal dopoguerra ad oggi abbiamo avuto il più alto tasso di disoccupazione giovanile, collocandoci perfino, per quanto riguarda il tasso di disoccupazione per la fascia di età dai 18 ai 25 anni, dietro alla stessa Grecia.

Con questo provvedimento, dunque, il Governo crea più ostacoli alle piccole e medie imprese, quelle piccole e medie imprese che — è bene sottolinearlo in quest'aula — contribuiscono per circa l'80 per cento del prodotto interno lordo. Si tratta di microaziende che hanno tutta una loro specificità e peculiarità. Pensate che circa il 90 per cento delle nostre aziende hanno meno di dieci dipendenti. Ma cosa si fa allora? Non si dà ad esse un incentivo attraverso un provvedimento affinché si organizzino meglio. Questo Governo sostiene di voler tutelare e favorire le piccole e medie imprese, mentre poi con i fatti (in questo momento il collega Armani con la sua presenza mi fa pensare alle giuste critiche che egli rivolgeva alla finanziaria) si va a limitarle con un aumento della pressione fiscale sempre più insopportabile. Soltanto il ministro Visco ha la faccia tosta, in questi giorni, di dichiarare ai giornali che questo Governo sta restituendo soldi agli italiani; quel ministro Visco che dimentica che con questa finanziaria la pressione fiscale in Italia è aumentata del 5,7 per cento. Queste cose si abbia il coraggio di dirle anche in quest'aula.

Con questo provvedimento, che rappresenta il colpo finale per le piccole e medie imprese, si compie un atto definitivo per rovinare la produzione di questo paese. Ritengo però (so che il collega Manzoni riprenderà questo discorso) che, sotto un certo aspetto, il disegno di legge sia anche anticostituzionale. La Carta fondamentale garantisce l'autonomia decisionale dell'imprenditore nell'organizzare l'attività della propria impresa. L'intervento del legislatore non può che riferirsi alla contrattazione collettiva; egli può disciplinare, ma non subordinare l'attività e l'iniziativa dell'imprenditore all'azione burocratica ed amministrativa di terzi. In questa ma-

niera, infatti, si colpisce l'autonomia operativa dell'imprenditore nel decidere gli aspetti della qualità e della quantità del proprio lavoro.

Come non accorgersi che il voler subordinare il ricorso al lavoro straordinario ad un ufficio pubblico significa complicare quel burocratismo che già affligge, colpisce e limita la produzione delle piccole e medie imprese? Abbiamo spesso sentito da tutte le parti politiche che si deve combattere l'elefantismo burocratico (non a caso un ministro ha voluto dare il proprio nome ad una legge per tentare di combattere quel fenomeno nel nostro paese) e poi si propone un provvedimento legislativo con il quale si va ad aumentare quel burocratismo. È infatti evidente che, nello stesso momento in cui un'impresa deve rivolgersi ad un ente terzo del Ministero del lavoro, non si fa altro che condizionare l'attività di quella impresa ad un'altra fase burocratica.

Riteniamo, allora, che quella condotta dalla sinistra sia una politica della contraddizione: da un lato, infatti, vuole riformare la pubblica amministrazione, per diminuire la presenza burocratica, e dall'altro condiziona la libertà di organizzare il proprio lavoro di un imprenditore costringendolo a fornire un'informativa ad un organo statale. Mi domando con quale faccia il Presidente del Consiglio D'Alema potrà venire in quest'aula a parlare — come troppo spesso fa in televisione ed in altre sedi — di una sinistra democratica che sta procedendo verso un nuovo corso, che egli spesso ci indica quasi come un nuovo corso di politica economica liberale. Non prendiamoci in giro, o meglio, questo Governo la smetta di mistificare la sua linea politica facendoci credere di essere sulla strada del libero mercato. Abbiate almeno, signori del Governo, il coraggio di dirlo agli italiani: questo è un intervento proprio di uno Stato centralista, che con la sua presenza vuole condizionare il mondo del lavoro e che non si accontenta più di concertare con gli Agnelli la cassa integrazione, ma vuole

anche influenzare le piccole e medie imprese attraverso una supervisione che di fatto ne condizionerebbe l'attività.

Ma come faranno Mastella e gli amici dell'UDR — e ci spiace che non siano presenti in questo momento — ad andare da quei piccoli imprenditori presso i quali il Polo nel periodo elettorale ha svolto la sua tesi economica, ottenendo i loro voti? Mi riferisco, ripeto, a quegli amici del Polo che oggi sono transfughi ed appoggiano questo Governo, per i quali il ragionamento che conduciamo dovrebbe essere intuitivo, salvo per i dogmatici, per i fanatici epigoni del cattocomunismo, per gli inutili idioti che li sostengono dimenticando il patto che avevano fatto con il proprio elettorato su un programma per l'economia di questo nostro paese, dimenticando che con questo provvedimento vi sarà una diminuzione della nostra competitività a livello internazionale. Qualcuno ha già accennato a tale questione negli interventi precedenti. Cari amici, se questo provvedimento dovesse passare così come è stato presentato, significherebbe che altri imprenditori italiani, purtroppo, seguiranno la strada che molti hanno già preso. Sono decine e decine, infatti, gli imprenditori che ormai si trasferiscono in Francia o in Austria, che non vogliono più rimanere in Italia, a causa del fisco sempre più vessatorio, di una politica del lavoro che ha ingessato qualsiasi forma di assunzione, di una politica del credito che agevola sempre più la grande industria e colpisce la piccola e media impresa. Se, invece, questi piccoli imprenditori rimarranno in Italia, sicuramente si organizzeranno per far diminuire il lavoro. In che modo? Servendosi sempre più di macchinari e di processi automatizzati.

Non è possibile, a mio avviso, che gli stessi ragionamenti lapalissiani che stiamo svolgendo in quest'aula non li abbiano fatti anche i membri del Governo. Non riesco a credere che il ministro Bersani non comprenda che l'eventuale approvazione di questo provvedimento provocherebbe per il nostro paese effetti negativi in termini di produzione. Proprio non riesco a credere che un ministro come Ciampi,

che parla tanto di rilancio del prodotto interno lordo, non capisca che la riduzione del PIL porterà meno ricchezza al paese, se un provvedimento di questo tipo dovesse passare. Nonostante l'isterismo del ministro Visco, che ripete sempre più che la pressione fiscale sta diminuendo nel nostro paese, non riesco a pensare che egli non comprenda che l'approvazione di questo provvedimento rappresenterebbe la strada migliore per portare meno gettito alle casse dello Stato.

Allora, possiamo dire soltanto che questo provvedimento è il parto (e dico « parto » per rispetto verso la maggioranza, perché dovrei usare un'altra parola) di un'alleanza tra forze eterogenee, la quale non poteva che portare a simili provvedimenti ibridi. Certo D'Alema, Marini, Cossutta potranno dire ai propri elettori che questo Governo ha continuato una linea di politica economica premiante per la grande industria, per un sistema collettivo, burocratico e statalista. Gli altri compagni di viaggio di questo Governo, però (ci rivolgiamo nuovamente a quelli che fanno capo all'onorevole Mastella), li aspettiamo alle scadenze elettorali, invitandoli non a confronti televisivi, o nelle sezioni di partito, ma a confronti con i lavoratori nei posti di lavoro, nelle imprese, per far loro capire quanti giovani disoccupati questo provvedimento porterà nel nostro paese, quanta produzione in meno vi sarà grazie al voto determinante che anche l'UDR darà su questo provvedimento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che il provvedimento in esame sia il risultato di una maggioranza raccogli-ticcia, fatta di picconatori, gladiatori, comunisti, pseudo-cattolici, repubblicani, residui di ogni tipo di armata, nel tentativo di adottare provvedimenti come questo, che sono pericolosi per l'economia e per le aziende, nonché in contrasto con le direttive comunitarie. Si vuole perfino arrivare alla riduzione dell'orario di lavoro per creare nuovi posti di lavoro, ma questa è un'altra pia e pericolosa illusione: è un atteggiamento, me lo consentano i colleghi, di basso livello demagogico

e fallimentare, perché il lavoro, quello con la *elle* maiuscola, si crea riattivando un circolo virtuoso, superando la burocrazia asfissiante, dando incentivi alla produzione, facendo in modo di eliminare i lacci e laccioli burocratici — come bene diceva un collega in precedenza intervenuto —, tentando di creare incentivi dal punto di vista fiscale e di riformare la politica economica, cercando, cari colleghi, di non far fuggire — come sta avvenendo — gli imprenditori dal nostro paese.

Questo decreto, allora, è pericoloso — lo diciamo con molta chiarezza — per l'economia e per il lavoro nel nostro paese: per tale ragione, noi del Polo esprimiamo il nostro dissenso più profondo e stiamo conducendo una battaglia che qualcuno ha definito ostruzionistica. Può essere che lo sia, ma l'ostruzionismo nasce nello stesso momento in cui ci troviamo di fronte ad un Governo sordo, che non vuole confrontarsi con l'opposizione, che non vuole accettare i consigli responsabili e qualificati che vengono dal Polo. Riteniamo di affermare cose vere nell'interesse supremo dell'economia italiana e del futuro nostro, dei nostri figli, dei nostri nipoti. Qualcuno, in questi giorni, ha scritto che anche nella politica economica ci stiamo avviando verso un regime: io non voglio crederlo; certo, lo dico al sottosegretario presente, se il Governo dovesse arrivare a porre la fiducia su questo provvedimento, sarebbe un colpo mortale non soltanto alla libertà di questo Parlamento ma soprattutto alla libertà di migliaia delle nostre piccole e medie imprese, che sono state e rimangono il punto di riferimento della nostra economia, per una ripresa occupazionale, di produzione, di ricchezza, di competitività del nostro paese.

La nostra opposizione costruttiva, dunque, vuole essere una risposta a questo Governo, al quale diciamo con molta chiarezza che deve ritirare senza condizioni il provvedimento in esame: vogliamo confrontarci al riguardo con il Governo, con emendamenti che facciano giustizia non tanto alle richieste dell'opposizione,

ma soprattutto alle giuste istanze di migliaia di imprese che in questo nostro paese vogliono continuare a creare posti di lavoro, per dare un futuro sempre migliore alle giovani generazioni (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, questa sta diventando in qualche modo una *telenovela*, o una novella parlamentare. Avevamo l'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, che introduceva modifiche all'orario di lavoro, al cui testo i colleghi Contente e Foti, con l'A.C. 5021, avrebbero voluto introdurre modifiche; sono poi intervenuti due decreti-legge, uno dietro l'altro. Il primo, il decreto-legge 27 luglio 1998, n. 248, non è stato convertito ed è decaduto, mentre il secondo, di cui stiamo discutendo la conversione, è il decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335.

Questi decreti sono intervenuti successivamente a modifica di una situazione pregressa, che risale a molto tempo indietro: niente meno che all'epoca del regio decreto-legge 15 marzo 1923, n. 692, convertito dalla legge 17 aprile 1925, n. 473. Era l'epoca di *Tempi moderni*, il famoso film di Chaplin, con le catene di montaggio non ancora automatizzate e, quindi, con una fatica fisica dei lavoratori molto consistente, che giustificava una limitazione, non solo dell'orario di lavoro, ma anche dell'eventuale sforzo straordinario che si fosse voluto richiedere ai lavoratori stessi.

Era giusto, quindi, intervenire, nell'ambito di una situazione di vetero-industrialismo, caratterizzata dalla verticalizzazione del processo produttivo, a fronte dell'attuale orizzontalizzazione e delocalizzazione di servizi e attività produttive al di fuori dell'azienda. Nell'ambito del concetto di verticalizzazione — tutto dentro l'azienda — il collega Rasi ha ricordato quale fosse la quota parte di automobile fabbricata dalla FIAT fino a qualche decennio fa; oggi, a parte il fatto che la

FIAT fabbrica intere automobili in Brasile, in Polonia e poi magari mette 30 mila lavoratori in cassa integrazione in Italia, gran parte delle lavorazioni industriali sono orizzontalizzate e, quindi, distribuite in una serie di sottoforniture, subforniture o forniture collaterali, mentre la produzione principale si limita semplicemente ad un assemblaggio di pezzi prodotti altrove. In una situazione come questa, la struttura del lavoro è completamente cambiata: oggi siamo di fronte ad una catena di montaggio — laddove questa esiste ancora — automatizzata fino al limite estremo, perché, naturalmente, più il costo del lavoro è alto, più la spinta all'automazione — lo ha detto bene poco fa il collega Mazzocchi — è accentuata. Vi sono, quindi, robot che mettono in moto altri robot, e così via: basta vedere gli ultimi impianti della FIAT di Melfi per rendersene conto.

Ma, al di là di questo, vi è una condizione diversa del mondo di oggi rispetto a quello di allora: nel 1923-25, prima della grande crisi del 1929-33, si era ancora, come ho detto, in una situazione di industrialismo spinto in senso verticalistico. Poi è venuta la grande crisi e, naturalmente, le economie si sono chiuse in se stesse; vi è stato il protezionismo e la teoria di John Maynard Keynes, secondo la quale, pur di sostenere la domanda globale, basta pagare lavoratori che scavino buche e poi le ricoprono...

DOMENICO GRAMAZIO. Col cucchiaino!

PIETRO ARMANI. Gradirei non essere interrotto, anche perché le cose che dico sono molto importanti. Con la crisi del 1929 si creò, quindi, una struttura chiusa. Oggi la situazione è completamente diversa per ridurre l'orario di lavoro e cambiare, come vuole la modifica al decreto-legge n. 335 apportata dal Senato, la struttura del lavoro straordinario, in modo da ingessarlo sempre di più e condizionarlo al beneplacito della triplice sindacale, bisognerebbe avere un'economia chiusa. Bisognerebbe cioè tornare al

protezionismo doganale, ai contingenti, ai rapporti bilaterali del periodo fra le due guerre: una situazione che portò alla seconda guerra mondiale (in questo Marx aveva ragione: nei movimenti storici vi sono anche componenti economiche). In sostanza oggi occorrerebbe tornare indietro, chiudendoci in noi stessi.

Dato che in questa fase un numero prevalente di paesi dell'Unione europea è governato da esecutivi socialdemocratici, in Europa molti Stati hanno una forte spinta a tornare indietro verso il protezionismo: lo dimostrano Schroeder, Jospin e D'Alema, quando sostengono che il Trattato di Maastricht va interpretato e che quindi i vincoli sul disavanzo devono essere intesi come vigenti limitatamente alla spesa corrente. Mi stupisco che il commissario Monti abbia dato questi suggerimenti al « principe », ma se il trattato fosse così interpretato, se ne ricaverebbe la libertà di finanziare le spese per investimenti, accettando il ritorno alla tesi del finanziamento della spesa in disavanzo. Un siffatto meccanismo oggi ci è precluso dalla globalizzazione del sistema economico e dalla mondializzazione dei mercati: se ingessiamo il lavoro nel nostro paese ed accentuiamo gli elementi che impediscono l'utilizzo di eventuale lavoro straordinario, le lavorazioni e le produzioni saranno portate all'esterno in Polonia, in Romania ed altrove) oppure sarà facilitato l'ingresso nel nostro mercato di prodotti stranieri, che potranno vincere la concorrenza sui nostri a causa del basso costo del lavoro (specialmente di fronte a tecnologie abbastanza semplici). Non si tratta di schiacciare i lavoratori che già hanno un'occupazione (come ha detto Taradash): bisogna cercare di allargare la sfera di coloro che devono ancora entrare nel mondo del lavoro.

Il testo che ci è stato sottoposto — specialmente la parte modificata dal Senato — non fa altro che accentuare questa ingessatura del mercato del lavoro, riducendo i già modesti spazi di flessibilità che si sono creati nel mercato nazionale. Si incrementa così la chiusura nella torre d'avorio di coloro che sono già nel mondo

del lavoro per impedire che altri vi entrino. L'alternativa è entrare nel mondo del lavoro attraverso il canale dell'economia sommersa: evidentemente, quando vengono ridotti gli spazi per l'utilizzo del lavoro straordinario, le aziende finiscono per ricorrere al lavoro nero. Ecco gli effetti di questi lacci e laccioli, di questi vincoli, dei permessi, dei termini di 24 ore, dei compiti di vigilanza affidati alla direzione provinciale del lavoro (settore ispezione del lavoro competente per territorio), che diventa così — lo ha giustamente ricordato Niccolini — un socio occulto di maggioranza delle aziende sul mercato.

La lettera c) del comma 1, nel testo modificato dal Senato, prevede poi che il ricorso al lavoro straordinario sia ammesso per una serie di eventi particolari « individuati da contratti collettivi nazionali stipulati dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative ». Sembra di sentire una norma degli anni settanta. « Comparativamente più rappresentative »: ma vi rendete conto che il 54 per cento degli iscritti della CGIL è costituito da pensionati? Dov'è la rappresentatività comparativa? La CGIL firma i contratti collettivi di lavoro, avendo il 54 per cento degli iscritti che sono solo pensionati. Aumentando i prepensionamenti, infatti, gli ex-lavoratori attivi vanno a riposo ma restano iscritti alla CGIL.

Quindi, ciò che stupisce è soprattutto il fatto che il Governo abbia presentato un decreto-legge prima del luglio scorso, che questo decreto sia ovviamente scaduto a causa della pausa estiva, e che successivamente ne sia stato presentato un altro con una certa formulazione; dopo di che, improvvisamente, il Senato — la cui maggioranza sembrerebbe non avere nulla a che vedere con quella di Governo — ha cambiato completamente il decreto, inserendovi tutta una serie di elementi che lo modificano senza tener conto delle opinioni del Governo. Allora, quello che fa il Governo è una cosa e quello che fa la maggioranza dello stesso Governo del Senato è cosa diversa! Un meccanismo del genere non sta assolutamente in piedi.

Il Polo per le libertà, dunque, si batte perché questo decreto o torni alla versione originaria — quella del testo approvato dal Governo e quindi sostanzialmente non vulnerando la maggioranza — oppure decada.

Non hanno senso le modifiche introdotte dal Senato; a parte il passaggio dalle quarantotto alle quarantacinque ore, mi riferisco alle modifiche proposte: al comma 1, primo capoverso: « La direzione generale del lavoro vigila sull'osservanza delle norme »; aggiungere alle parole « disciplina collettiva » le parole « più favorevoli per i lavoratori », « nonché altri eventi previsti dai contratti di lavoro nazionali stipulati con le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative »; al comma 1, terzo capoverso, si introduce: « ovvero alle rappresentanze sindacali ».

Capite bene che il datore di lavoro non sa più a chi rivolgersi quando deve dare comunicazione, entro le ventiquattro ore dall'inizio di tali prestazioni, alle rappresentanze sindacali unitarie ovvero alle rappresentanze sindacali aziendali o in mancanza — visto che magari queste ultime non si trovano, sono andate a spasso o hanno avuto dei permessi sindacali e sono andate a fare altre cose, altri *business* — alle associazioni territoriali di categoria aderenti alle confederazioni dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale.

Poi, al comma 2, « allo scopo di favorire riduzioni dell'orario di lavoro » — sentite questa: fa il paio con quanto è stato introdotto nel collegato alla finanziaria — si prevede il finanziamento di un fondo per ridurre l'orario di lavoro. Anche in tal caso la maggioranza del Senato — da non confondere, per carità, con quella del Governo — ha introdotto « allo scopo di favorire le riduzioni dell'orario di lavoro ed il ricorso al lavoro a tempo parziale ».

Stiamo quindi cercando di mettere in pratica i vecchi *slogan* sindacali del lavorare meno, lavorare tutti e del salario come variabile indipendente: sono ormai bandiere lacere, unte e bisunte, ma debbono essere ancora sventolate perché si

debbono difendere gli interessi di un blocco sociale che diventa sempre più piccolo e che, con l'invecchiamento della popolazione, lo diverrà ancora di più. Al contrario, diventerà sempre più grande la massa dei lavoratori sommersi: quello sarà il vero blocco sociale del futuro, se seguitiamo ad andare avanti con queste leggi.

In conclusione, il Polo per le libertà si batte perché si torni al decreto originario oppure, visto che non possiamo accettare le modifiche di questa maggioranza «diversa», quella del Senato, che ha modificato il primitivo testo in modo così profondo, perché almeno esso decada.

Tra l'altro, questa mattina sono stati pubblicati gli ultimi dati Istat sull'occupazione: dall'agosto del 1997 all'agosto del 1998 si registra un ulteriore calo dell'1,5 per cento. Quindi, l'occupazione ufficiale è continuamente in calo, mentre, pur non avendo i dati, ritengo che l'occupazione, diciamo così, sommersa, non calerà, anzi penso che con queste leggi aumenterà.

Certo, del lavoro straordinario la FIAT se ne infischia nel modo più assoluto: non ne ha bisogno; semmai ricorre alla cassa integrazione per 30 mila lavoratori, e questo perché produce troppo e si è «ingozzata» di rottamazione per diciotto mesi.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Migliori. Ne ha facoltà.

RICCARDO MIGLIORI. Signor Presidente, colleghi, il gruppo di alleanza nazionale, come gli altri gruppi del Polo per le libertà, con questa serie di interventi intende sottolineare la gravità politica sottintesa all'approvazione della conversione in legge del decreto-legge in esame che, a nostro avviso, mostra una serie di limiti di ordine politico e, oserei dire, anche culturale, per non parlare di quelli di ordine costituzionale, che spiegherò più avanti.

La prima osservazione che intendo svolgere in questo mio intervento riguarda l'inadeguatezza di un provvedimento che, di fronte alla gravità della situazione

sociale ed economica (in varie parti del nostro paese si sta registrando un crescente allarme), non dà risposte ed anzi determina, come effetto, ulteriori problemi per un'effettiva crescita di carattere sociale e occupazionale.

Vi è una inadeguatezza complessiva che emerge da questo provvedimento dell'attuale coalizione di Governo che recepisce nei fatti un decreto-legge (a dire il vero dal precedente Governo): ciò avviene perché la stessa coalizione di Governo è inadeguata rispetto alle grandi questioni di ordine economico e sociale che stanno travagliando l'Italia.

Esiste, cioè, una asimmetria tra il vero e proprio dramma occupazionale — il 12 per cento ufficiale, a livello nazionale, con dati che toccano e superano il 20 per cento nel sud dell'Italia (in particolare il 25 per cento per quanto riguarda la disoccupazione giovanile e il 50 per cento per la stessa nel nostro meridione) — ed un provvedimento che, invece di creare le condizioni per lo sviluppo e l'occupazione, tende a creare ulteriori ostacoli rispetto alla produzione della ricchezza e alle conseguenti benefiche rilevazioni di incremento occupazionale.

Quindi vi è una asimmetria forte tra quello che si dovrebbe fare e quello che si fa e tra quello che si potrebbe fare e quello che non si fa.

La seconda considerazione di carattere generale riguarda un'altra asimmetria e contraddizione, quella del rapporto tra il nostro paese e l'Europa.

Ieri, a Bruxelles, si sono incontrati i ministri economici socialisti di Europa per un incontro propedeutico alla riunione dei ministri europei dell'Unione europea.

In quella sede — come riportano gli articoli di stampa odierni — vi è stata una forte sottolineatura delle esigenze di armonizzazione sociale e fiscale nel nostro continente.

I ministri economici aderenti al partito socialista europeo hanno sottolineato come l'impostazione del commissario Monti sia popolare anche in quelle coalizioni di Governo che si rifanno a posizioni di sinistra, ma hanno anche eviden-

ziato come in effetti essa sia poi lontana dall'agire quotidiano del nostro Governo.

Voglio cioè sottolineare, colleghi, che nel momento stesso in cui i ministri economici socialisti d'Europa evidenziano l'esigenza di un'armonizzazione sociale e fiscale forte, che possa sul serio decretare un patto di stabilità percorribile, il Governo italiano, pur facendo parte, in larghissima misura, di quella coalizione a livello europeo, rifiuta la strategia della flessibilità delle relazioni industriali, rifiuta elementi di forte defiscalizzazione per avvantaggiare le capacità produttive inserendo nell'ordinamento forti elementi di rigidità.

A me pare, colleghi, che questa sia una contraddizione forte che isola il nostro Governo anche rispetto ai tredici Governi europei che aderiscono alla coalizione continentale di maggioranza e che ieri, a Bruxelles, lo hanno sottolineato alla presenza del ministro Visco. È una asimmetria forte quella di una direzione di marcia che, sulla via dell'introduzione delle 35 ore, fa emergere nel nostro Governo, nel nostro paese, nel nostro ordinamento forti elementi di rigidità, di contrazione delle capacità di concertazione autonoma delle parti sociali, di burocratizzazione consequenziale dei grandi apparati produttivi del paese, per non perseguire la via della flessibilità, della minore capacità invasiva da parte dello Stato, cioè la sola via che può garantire un patto di stabilità europeo effettivamente azionabile anche dal nostro paese.

C'è dunque un isolamento forte del nostro Governo sulla scena internazionale, relativamente al caso Ocalan, che stiamo vivendo con drammaticità in queste ore, ma anche sul versante della politica occupazionale, che testimonia un forte tasso di divergenza rispetto alle stesse politiche economiche e fiscali che altri paesi europei, omogenei politicamente a questa coalizione di Governo, stanno azionando in questi mesi e che ieri a Bruxelles hanno nuovamente sottolineato in modo solenne.

Vi sono, colleghi, una forte contraddizione e una forte asimmetria anche ri-

spetto alla sottolineatura che spesso, in termini non solo istituzionali ma anche culturali, questo Governo e questa maggioranza azionano per ciò che riguarda i concetti della sussidiarietà. I cittadini del nostro paese sanno bene che le istituzioni dello Stato non possono compiere passi indietro rispetto alle capacità libere di autorganizzazione della società: si teorizzano ma non si registrano; si vagheggiano ma non si praticano. Anche in questo caso, un'esemplare dimostrazione di vizi privati e pubbliche virtù!

Ritengo, colleghi, che questo decreto-legge sia poco europeo, poco moderno, poco flessibile e, in quanto tale, degno dell'opposizione strenua che alleanza nazionale e il Polo per le libertà nel suo complesso stanno operando da giorni in quest'aula.

Vi è un'altra considerazione, tutta di carattere istituzionale, a dimostrazione delle contraddizioni, delle asimmetrie di natura istituzionale che abbiamo registrato: ci troviamo di fronte al ricorso all'articolo 77 della Costituzione, che concerne i decreti-legge e i necessari requisiti di urgenza e necessità ai fini del loro varo da parte del Consiglio dei ministri.

Mi chiedo e vi chiedo — ma mi rivolgo anche ai cittadini di questo paese che devono essere ben informati sul perché di questa strenua opposizione da parte del Polo per le libertà a questo decreto — se l'urgenza e la necessità possano individuarsi in un decreto-legge che modifica un regio decreto del 1923 che è stato presente, per oltre 75 anni, nel nostro ordinamento legislativo e giuridico. Ciò dimostra che gli elementi di necessità ed urgenza non sono individuabili e quindi che questo decreto risente fortemente di elementi nitidi di incostituzionalità.

Onorevoli colleghi, penso che dovremmo riflettere attentamente sul ruolo sempre più marginale che ha il Parlamento riguardo a tali grandi tematiche di settore: in questo caso siamo in presenza di una organicità normativa e non di un aspetto marginale della vita politica e sociale del paese e quindi di elementi sui

quali possa strozzarsi il dibattito ed il libero confronto nelle aule parlamentari.

In questa legislatura sono stati fino adesso 273 i provvedimenti presentati in sede parlamentare — uno ogni tre giorni — a dimostrazione della marginalità che la maggioranza, sia questa che quella prettamente ulivista uscita dalle urne del 21 aprile, ha nei confronti del Parlamento. Vi sono ben sei decreti-legge ancora pendenti in sede parlamentare a dimostrazione che il Governo D'Alema, come il Governo Prodi, intende di fatto considerare il rapporto con il Parlamento e l'opposizione in termini di chiusura e di pervicace ostinazione ad un confronto serio che va oltre le assicurazioni in sede di Commissione sulla bontà degli emendamenti presentati, ma che non riesce mai a tradursi in una capacità di effettivo dialogo e confronto e quindi nell'accettazione di emendamenti che, privatamente, i colleghi della maggioranza reputano accettabili.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi preme sottolineare che questa vicenda dimostra l'assoluta incapacità di recepire gli esiti dell'esame del Comitato per la legislazione, che all'unanimità ha posto quattro condizioni e due osservazioni serie e motivate riguardo all'incomprensibilità del testo, le quali, anche per questi motivi che appartengono più che alla politica alla tecnica giuridica, avrebbero dovuto, con senso di responsabilità, vedere più attenti i colleghi della maggioranza e del Governo.

Sul piano sostanziale, i deputati del Polo per le libertà hanno più volte sottolineato come la strenua opposizione a questo decreto-legge derivi soprattutto da un'impostazione che ha determinato una modifica fortemente peggiorativa del testo originario del decreto-legge da parte del Senato della Repubblica, che ha caricato di rigidità e vincoli burocratici il rapporto di lavoro nel nostro paese. Tali vincoli allontanano l'Italia dall'Europa: anche da quell'Europa a guida socialista che ieri, a Bruxelles, ha ribadito che quei paesi vanno in ben altra direzione in materia di flessibilità nei rapporti di lavoro, a dimostrazione dell'isolamento del Governo ita-

liano. Un vincolismo, colleghi, che, nella logica di perseguire per un pregiudizio ideologico la politica delle 35 ore, ha abbassato a 45 ore il limite previsto per l'obbligo dell'informativa alla direzione provinciale del lavoro relativamente al lavoro straordinario in aperto contrasto tra l'altro con la direttiva n. 93/104 dell'Unione europea.

Invece di perseguire la via di una contrattualizzazione e annualizzazione dell'orario di lavoro, introducendo la possibilità di orari plurisettimanali e fuori da ogni logica di moderne relazioni industriali, si prevede una serie di norme che finiscono pregiudizialmente per appesantire gravemente i rapporti di lavoro nel nostro paese, con minori libertà per le parti sociali e attestando come metodo un intervento autoritativo dell'esecutivo.

PRESIDENTE. Onorevole Migliori, concluda.

RICCARDO MIGLIORI. Mi dispiace, signor Presidente, perché ero a metà del mio intervento, credevo di avere ancora più tempo...

PRESIDENTE. « Al destino che vien rassegnarci convien ! ».

RICCARDO MIGLIORI. Mi scuso, darò un contributo qualitativo ai colleghi che mi seguiranno riguardo agli aspetti ulteriori del mio intervento (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Può consegnare agli stenografi, se vuole, il suo scritto perché i cultori della materia possano avere conoscenza completa del suo discorso.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Michelini, al quale ricordo che mi dispiace interrompere i colleghi durante il loro discorso, perché anch'io spesso sono soggetto a qualche « esondazione », ma bisogna stare alle regole. Ne ha facoltà.

ALBERTO MICHELINI. Se in quest'aula oggi noi stesso esaminando il

decreto-legge n. 335 nella formulazione originariamente emanata dal Governo, il nostro giudizio potrebbe essere, se non positivo, certamente più interlocutorio e più problematico di quello che siamo costretti ad esprimere oggi.

Il decreto-legge originario rappresentava infatti il punto di arrivo, in qualche modo obbligato, di un itinerario logico voluto dal Governo Prodi. Esso sposava una logica che non ci ha mai convinti, una politica sull'occupazione, sulle relazioni sindacali che fu messa in atto dal Governo precedente e che comunque il Governo D'Alema non sembra intenzionato a correggere.

A questo punto, tuttavia, avremmo anche potuto responsabilmente considerare che, date le premesse, questo atto fosse solo uno strumento tecnico sul quale eventualmente convergere nell'interesse di tutti.

Tutto questo sarebbe stato possibile, forse, se il Senato non avesse peggiorato gravemente, in sede di conversione, le determinazioni del Governo. Sono correzioni che caricano di rigidità e di vincoli burocratici il rapporto di lavoro e che scavalcano di gran lunga quanto concordato con le stesse rappresentanze sindacali.

Non siamo mai stati — lo ripeto — tra coloro che considerano la concertazione uno strumento particolarmente positivo ma, se essa ha una logica, allora non ha senso che il legislatore stravolga questa stessa logica.

Questo d'altronde non è nell'interesse di nessuno. In una visione corretta e moderna delle relazioni industriali gli interessi dell'azienda e dei dipendenti sono molto più spesso convergenti che non conflittuali.

La decisione del Senato di introdurre tali modifiche da questo punto di vista costituisce un passo indietro ed è espressione di una concezione arcaica dei rapporti di lavoro. Per rendersene conto basta esaminare il merito degli emendamenti che in quel ramo del Parlamento sono stati introdotti. Partiamo proprio dall'abbassamento a 45 ore del limite

previsto per l'obbligo dell'informativa alla direzione provinciale del lavoro. Si tratta di una forzatura rispetto a quanto concordato tra le parti sociali, di una determinazione in controtendenza rispetto alla direttiva n. 93/104 dell'Unione europea e, soprattutto, di una scelta che sembra ignorare la tendenza in atto in ambito contrattuale ad annualizzare l'orario di lavoro e a introdurre orari plurisettemanali. Evidentemente chi ha introdotto queste norme non conosce il significato della parola flessibilità; questo è un grave errore che ritroveremo anche nelle norme successive. Non riusciamo a capire perché prima si è presentato questo decreto come frutto di un accordo tra le parti sociali e poi lo stesso viene mistificato. Allora: o non si fanno gli accordi, oppure penso che si debbano rispettare. Conferire il carattere della transitorietà alla disciplina dell'orario straordinario in attesa della nuova normativa sull'orario di lavoro è una previsione, a nostro parere, non accettabile.

Sempre con riguardo al lavoro straordinario in questi ultimi mesi, sia pure sotto profili diversi, troppe volte le parti sociali si sono dovute muovere in ambiti di assoluta precarietà; ciò non può che contribuire a rendere difficile il mantenimento di un clima sereno, aziendale prima e di negoziazione poi. Se si fanno i patti e poi, nel momento in cui il decreto viene portato in Parlamento per essere approvato, lo si stravolge, non riesco a capire quali garanzie possiamo dare al mondo del lavoro, mentre giungono notizie sull'aggravamento della disoccupazione, come denunciava poco fa l'onorevole Armani.

A nostro avviso non si ravvisa l'opportunità di un successivo ulteriore intervento del legislatore sulla materia del lavoro straordinario, posto che la disciplina in esame è già in sé esaustiva dell'intera materia, recependo l'avviso comune, sottoscritto dalle parti sociali il 12 novembre del 1997, di trasposizione della direttiva comunitaria prima citata.

Vi è poi la norma — sempre approvata dal Senato — contenuta nel comma 1

dell'articolo 1 che impone l'obbligo di informare la direzione provinciale del lavoro in caso di superamento delle 45 ore settimanali. A questo il Senato ha aggiunto che la direzione provinciale del lavoro (leggo testualmente) « vigila sull'osservanza delle norme di cui al presente articolo ». Ciò significa soltanto ribadire le funzioni istituzionali di tale ufficio. Il nuovo testo recita ancora: « (...) formula opportune disposizioni ».

Introdurre norme vaghe, meramente ordinarie, senza specificarne i termini e i limiti, è un modo di legiferare che sarebbe sempre opportuno evitare. Da un lato, in questo caso, così facendo si dà spazio ad intrusioni burocratiche nella vita delle aziende, dall'altro si pongono tutte le premesse per una serie di occasioni di contenzioso che potrebbero rivelarsi vaste e difficili da risolvere. Questo è esattamente il contrario di ciò che la legge si dovrebbe proporre. Anche la modifica, apparentemente innocua, al comma 3, contiene in realtà una serie di insidie. La stesura originale del comma prevede determinati tetti al lavoro straordinario su base annuale e trimestrale, che entrano in vigore in assenza di disciplina collettiva applicabile; inserire, come ha fatto il Senato, la previsione che questi tetti si applichino solo qualora non vi sia una disciplina collettiva favorevole per i lavoratori, significa voler introdurre un controllo che da un lato — anche in questo caso — scavalca la libera concertazione tra le parti sociali, dall'altro pone ancora una volta il problema di cosa significhi in realtà l'espressione « più favorevole per i lavoratori ».

È più favorevole fare meno ore di lavoro o, al contrario, più straordinari e guadagnare di più?

La questione non è così semplice, comunque questo tipo di definizione non avrebbe senso nella logica stessa della norma che nasce dall'esigenza di colmare i vuoti contrattuali, laddove l'azienda, per qualche ragione, non applichi il contratto collettivo nazionale.

Che ragione vi sarebbe, invece, di entrare nel merito dei contratti collettivi

correggendoli per legge come avverrebbe in questo caso? Devo dire che tutto ciò è davvero preoccupante. Non si tratta di questioni tecniche; centralismo e soprattutto dirigismo, sono errori che il nostro sistema economico e produttivo ha già pagato fin troppo. Ad esserne vittima sono state non solo le aziende, ma anche gli stessi lavoratori.

Se il Parlamento mette mano ai contratti, crea un precedente pericolosissimo che tende a stravolgere la logica del nostro ordinamento delle relazioni industriali. Che tale ordinamento sia da rivedere è convinzione che nutriamo anche noi, ma le modifiche che si impongono dovrebbero essere nel senso dell'apertura, della liberalizzazione, e non, come in questo caso, dell'ulteriore restrizione. In questo modo, tra l'altro, mortifichiamo il ruolo stesso del sindacato laddove svolge, legittimamente, il suo ruolo di controparte contrattuale delle associazioni imprenditoriali. Forse per realizzare una sorta di strana compensazione, credo involontaria, con un successivo emendamento si assegna invece al sindacato un ruolo anomalo in senso debordante: che senso hanno, infatti, i compiti assegnati alle rappresentanze sindacali dall'introduzione del comma 3-*bis* della nuova formulazione dell'articolo 5-*bis* del regio decreto-legge n. 692 del 1923?

L'obbligo d'informazione al sindacato, oltre a costituire un ulteriore onere burocratico, sembrerebbe essere, posto così, un duplicato inutile e di discutibile legittimità delle funzioni già assegnate ad un organo istituzionale come la direzione provinciale del lavoro. Esso, di fatto, conferisce però al sindacato una funzione anomala di indiretto controllo che, oltre ad essere estranea alle sue attribuzioni, non si comprende con quali mezzi o poteri possa venire esercitata. In realtà, si accende una miccia di conflittualità permanente o di censura sindacale sulle strategie aziendali o sulla libera scelta dei lavoratori, in accordo con le aziende.

Anche l'aggravio delle sanzioni amministrative appare decisamente eccessivo e sproporzionato, così come demagogica ri-

sulta essere la destinazione dei proventi di tali sanzioni — leggo testualmente — « al finanziamento di misure di riduzione o rimodulazione delle aliquote contributive allo scopo di favorire riduzioni dell'orario di lavoro ». La riduzione dell'orario di lavoro non è necessariamente una conquista e soprattutto non è la strada per creare maggiore occupazione; credo lo dimostrino l'evidenza e l'esperienza anche di paesi esteri come la Germania. Non intendo affrontare ora un dibattito così ampio sul quale le diverse argomentazioni e le diverse posizioni sono note. Desidero soltanto rimarcare il fatto che, ancora una volta, in questa materia si fanno concessioni alla demagogia e ad un calcolo politico di breve respiro.

In queste condizioni il giudizio di forza Italia sul provvedimento diventa gravemente negativo. Non comprendiamo per quale ragione la maggioranza sostenga il provvedimento in esame anche nell'attuale formulazione, che corregge in senso molto negativo l'impostazione iniziale, anche se con propri emendamenti gruppi importanti della maggioranza stessa hanno proposto modifiche condividendo l'opposizione a quanto è stato inserito dal Senato. Temo purtroppo che tali posizioni — come è sempre accaduto — rimangano critiche verbali a cui nulla seguirà, con l'abbandono cioè degli emendamenti presentati. Mi auguro ovviamente di potermi ricredere.

Il nostro, come dicevo, non è un voto pregiudiziale ma una seria riflessione che nasce dalle considerazioni che abbiamo fin qui esposto, che ci portano a chiedere la modifica del decreto-legge così come modificato dal Senato. È per questo che abbiamo presentato una serie di emendamenti tendenti ad abrogare tutto ciò che è stato modificato ed inserito dall'altro ramo del Parlamento.

Sottolineo che alcuni emendamenti non stravolgono la portata del provvedimento e sono — lo ripeto — condivisi dalla maggioranza del Parlamento: in particolare, essi fanno riferimento al numero delle ore, che il Senato ha portato da 48 a 45, alla frase inutile « in via transitoria »

e alla disciplina « più favorevole per i lavoratori ». Si tratta di emendamenti sui quali mi aspetto un parere favorevole del Governo e del relatore.

Devo esprimere quindi una forte preoccupazione prettamente politica. L'approvazione oggi di un decreto-legge voluto da un Governo diverso, appoggiato da una maggioranza in parte diversa, nulla toglie alla responsabilità politica dell'esecutivo e della maggioranza attuali, che avrebbero avuto, volendolo fare, gli strumenti e gli spazi per una revisione della materia come licenziata dal Senato, spazi che non ci sono stati concessi, non permettendoci di discutere in Commissione sugli emendamenti. Il *décalage* dalle 48 alle 45 ore — voglio ripeterlo — e l'accenno all'articolo 1 della prossima nuova normativa sull'orario di lavoro, rappresentano la conferma della volontà del Governo D'Alema di procedere a tappe forzate ed a colpi di decreto-legge sulla via delle 35 ore: una scelta che noi riteniamo dannosa sia per le aziende sia per l'occupazione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Manzoni. Ne ha facoltà.

Colleghi, vi avverto che, alla luce dei tempi previsti e largamente prevedibili, dopo il collega Manzoni parlerà il collega Gramazio, quindi il seguito del dibattito sarà rinviato alla seduta di domani.

VALENTINO MANZONI. Il mio, signor Presidente, sarà un intervento diverso da quello dei deputati che mi hanno preceduto. Sarebbe d'altra parte pleonastico e ridondante se ripetessi le critiche di carattere economico e di politica industriale fin qui sentite. Le mie critiche attengono agli aspetti giuridici e di correttezza costituzionale del provvedimento e del comportamento del Governo.

Il decreto-legge n. 335 del 29 settembre 1998, per il quale si chiede la conversione, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario, che ci vede in maniera forte e convinta contrari, anche per le ragioni che dirò e che attengono, come ho già detto, principal-

mente alla chiarezza della sua formulazione giuridica, è nato male e sta finendo peggio. È nato male perché è stato adottato in assenza dei requisiti di straordinaria necessità ed urgenza che, con abusiva e distorta interpretazione del loro significato e della loro portata, il Governo ha ritenuto sussistenti nel caso specifico. Il decreto è nato cioè in violazione dell'articolo 77 della Costituzione.

Ricordo, a questo proposito, che la straordinaria necessità ed urgenza è un concetto giuridico che definisce quelle situazioni oggettive, sopravvenute ed impreviste, in presenza delle quali l'adozione di un normale ed ordinario provvedimento legislativo, per i tempi di approvazione che comporta, apparirebbe tardivo e con effetti di nessuna utilità rispetto alle situazioni che dovrebbe fronteggiare e regolamentare. Intendo dire, onorevoli colleghi, signor Presidente, onorevole relatrice, che la straordinaria necessità ed urgenza di una determinata situazione da regolamentare non può mai essere in dipendenza di comportamenti inerti, inadempienti ed omissivi di chi aveva il dovere di adempiere per tempo, di adottare cioè tempestivamente un determinato provvedimento.

Nel caso di specie, approvata nel luglio del 1977 la legge che modificava la durata dell'orario normale di lavoro, portandolo dalle 48 ore settimanali previste dal regio decreto-legge n. 692 del 15 marzo 1923, alle attuali 40 ore, il Governo ha disposto di circa un anno e mezzo per varare un provvedimento che adeguasse alla nuova normativa la disciplina del lavoro straordinario. Di talché, signor Presidente, appare reale e sincero il disagio avvertito di fronte al provvedimento al nostro esame perfino dalla relatrice di maggioranza, quando testualmente afferma che di tempo per regolamentare la materia dello straordinario il Governo ne aveva avuto.

« Infatti » — continua l'onorevole relatrice « è dal luglio 1997, con la legge n. 196 sul "pacchetto Treu", che questo problema è sul tavolo delle decisioni governative, quindi un disegno di legge ci avrebbe sicuramente messo nelle condi-

zioni di risolvere in modo approfondito e più sereno questo tipo di discussione. Il disagio che avvertiremo », sono sempre parole dell'onorevole relatrice, « anche in quest'aula, al di là delle diversità di opinione sui contenuti e sui cambiamenti del decreto, scaturisce dunque anche da questa difficoltà al confronto e ad assumere orientamenti più maturi e più dibattuti ».

È accaduto, onorevoli colleghi, che a cagione della ristrettezza dei tempi, dovuta al colpevole, omissivo ed inadempiente comportamento del Governo, in Commissione non siano stati votati gli emendamenti delle opposizioni, le quali (cosa davvero inconcepibile ed inammissibile in un Parlamento democratico, la cui essenza è costituita dalla dialettica, dal dibattito e dal confronto di tesi contrapposte) sono state invitate a ritirarli, pena la decadenza del decreto per il decorso del termine costituzionalmente previsto per la sua conversione in legge.

Accade che anche in quest'aula la discussione sia meramente di facciata, rappresenti una mera finzione di dibattito e di confronto, dal momento che neppure il più plateale e macroscopico errore del decreto può essere eliminato, ad evitare che il provvedimento torni al Senato, con conseguente perdita di efficacia. A che punto siamo ridotti, Presidente !

PRESIDENTE. Pazienza, bisogna accontentarsi !

VALENTINO MANZONI. È così, però, onorevoli colleghi, che si offrono ai cittadini ed agli utenti del diritto strumenti incomprensibili, contraddittori, superficiali ed inadeguati che, lungi dal risolvere e disciplinare situazioni di contrasto e di conflitto sociale, le aggravano e le appesantiscono. È così, onorevoli colleghi, onorevole relatrice, che si ingenera e si alimenta la sfiducia dei cittadini verso le istituzioni e coloro che le rappresentano. Non si capisce perché, visto che il Governo ha fatto trascorrere inutilmente circa un anno e mezzo, non si sia voluto inserire la materia del lavoro straordina-

rio nel provvedimento attualmente in discussione presso la Commissione lavoro, avente ad oggetto la nuova disciplina dell'orario di lavoro (che, tra l'altro, deve recepire la direttiva comunitaria sul punto), il che ci avrebbe consentito di avere su tutta la materia un provvedimento armonico, organico e completo, oltre che di sicura interpretazione.

Tant'è, onorevoli colleghi, dobbiamo giocoforza accettare, in barba a tutte le regole del contraddittorio e del confronto, un decreto-legge assolutamente immodificabile, che risente di tutta la superficialità e l'approssimazione con cui è stato formulato, foriero sicuramente di confusione e di incertezza interpretativa, oltre che di danni nel settore dell'occupazione, perché allontanerà di sicuro le poche prospettive di nuove assunzioni che ragionevolmente potevano ritenersi presenti nel vigore del regio decreto-legge n. 692 del 1923.

Dicevo che questo decreto è nato male (perché adottato sotto la specie di un'asserita, ma inesistente straordinaria necessità ed urgenza, per le ragioni innanzi dette, in violazione, cioè, dell'articolo 77 della Costituzione), ma sta finendo peggio, perché a rendere del tutto inaccettabile ed incomprensibile il provvedimento in esame ci ha pensato il Senato, con alcune modifiche maldestramente introdotte, sulle quali ci è assolutamente inibito di intervenire con correzioni ed opportuni aggiustamenti, pena la decadenza del decreto.

Chiedo ai colleghi: non è meglio non fare una legge o rimandarla a tempi migliori, anziché fare una pessima legge? Che questa sia una pessima legge non lo diciamo soltanto noi dell'opposizione; lo dice anche il Comitato per la legislazione, che nell'esprimere il parere sul provvedimento pone ben quattro condizioni ed un'osservazione, badate bene, cito testualmente « ai fini della chiarezza e proprietà della formulazione ». Bene, onorevoli colleghi, nella situazione in cui ci troviamo, non possiamo assecondare le esigenze di chiarezza e di proprietà della formulazione del testo di legge, secondo quanto osserva il Comitato per la legislazione.

Onorevole relatrice, comprendo il suo disagio, se è costretta a non tener conto delle condizioni ed osservazioni del Comitato per la legislazione, e non già per la loro influenza od inutilità, ma perché — come lei stessa afferma — l'accoglimento di quelle condizioni ed osservazioni comporterebbe la decadenza del decreto. Siamo all'assurdo, onorevoli colleghi, signor Presidente! Di certo lei, onorevole relatrice, si sarà chiesta, come mi sono chiesto io, che senso ha, allora, avere un Comitato per la legislazione, perché tenere in piedi una struttura se le condizioni ed osservazioni che essa pone possono essere del tutto trascurate. Onorevole relatrice, io l'ho compresa e la comprendo quando dice che la tirannia del tempo l'ha costretta e la costringe a sorvolare su tutto: non la comprendo più, però, quando lei, anziché stigmatizzare il comportamento inadempiente del Governo, che ha creato una sorta di situazione di necessità, per cui gli emendamenti dell'opposizione non si possono discutere e devono anzi essere ritirati, né si deve tenere conto delle condizioni ed osservazioni poste dal Comitato per la legislazione, si avventura in una disamina delle modifiche apportate dal Senato, per affermare incredibilmente che, tutto sommato, le stesse sono in sintonia con le condizioni poste dal Comitato per la legislazione.

Quando mai, onorevole relatrice? Viene da chiedersi, in proposito, alla luce delle incredibili giustificazioni che lei dà, se i componenti il Comitato per la legislazione abbiano saputo o meno interpretare le strane modifiche apportate dal Senato. Vede, onorevole relatrice, il comma 1 dell'articolo 1 del decreto-legge n. 335 del 1998, con le modifiche apportate dal Senato, è del seguente tenore: « Nelle imprese industriali, in caso di superamento delle 45 ore settimanali, attraverso prestazioni di lavoro straordinario, il datore di lavoro informa, entro 24 ore dall'inizio di tali prestazioni, la direzione provinciale del lavoro, settore ispezione del lavoro competente per territorio, che vigila » — ecco l'emendamento maldestro del Senato — « sull'osservanza

delle norme di cui al presente articolo e formula, ove occorra, opportune disposizioni ».

Ebbene, con riferimento a questo comma, in particolare al potere conferito alla direzione provinciale del lavoro, il Comitato per la legislazione obietta che va chiarita e specificata la portata del potere di vigilanza e di intervento ad essa conferito: è un potere precettivo, è un potere meramente indicativo? Queste cose vanno chiarite; in altri termini, signor Presidente, il Comitato per la legislazione osserva che va detto a chiare lettere che cosa in concreto può fare la direzione provinciale del lavoro, ove dovesse verificare, a seguito dell'espletata vigilanza, l'insussistenza delle condizioni legittimanti la richiesta di lavoro straordinario, o la loro insufficienza rispetto alla quantità di straordinario comunicata dal datore di lavoro. Cosa può fare? Può forse far cessare le prestazioni di lavoro straordinario, o ridurle in termini minori nelle dette situazioni? Questo bisognava specificare; diversamente, quell'espressione infelice — « formula, ove occorra, opportune disposizioni » — non significa niente.

Il Comitato per la legislazione chiedeva questo. La modifica apportata dal Senato, secondo la quale la direzione provinciale del lavoro vigila e formula, ove occorra, le opportune disposizioni, a parte l'infelice ed impropria formulazione, è troppo vaga e generica e nulla dice circa i provvedimenti che la direzione stessa può adottare, se dovesse riscontrare la violazione delle norme di cui all'articolo 1 da parte del datore di lavoro.

Onorevole relatrice, deve convenire con me che l'espressione: « ove occorra, opportune disposizioni » dice tutto e il contrario di tutto, lasciando spazio a tutte le interpretazioni, non dando certezza giuridica e vanificando praticamente il potere di vigilanza della direzione del lavoro. A giustificazione del mancato accoglimento della condizione in oggetto, lei osserva nella sua relazione che, rispetto alla prima condizione posta dal Comitato, « ritiene che il Senato abbia voluto affermare, oltre alla necessità di ricevere la

comunicazione, anche il fatto di estendere i compiti di tale direzione, affidandole anche quelli di vigilanza sulla normativa di cui al decreto-legge in esame ». Non dà nessuna giustificazione, perché non si può dire che le modifiche del Senato soddisfino l'esigenza di chiarezza posta dal Comitato per la legislazione. In sostanza lei, onorevole relatrice, non dice cose diverse da quelle dette dal Senato; non dice — e non può dirlo — che risulti così assecondata l'esigenza di chiarezza in ordine alla natura e all'estensione del potere della direzione del lavoro. Ne viene fuori una norma di grande confusione e di difficile applicazione pratica.

Identico discorso va fatto per la seconda condizione, giacché permane il dubbio, nonostante lo sforzo interpretativo e giustificativo fatto dalla relatrice, circa il numero di ore di lavoro straordinario — 250 all'anno o 80 trimestrali — che è possibile effettuare nelle ipotesi di cui alle lettere *a)*, *b)* e *c)* del comma 3 dell'articolo 1. Allo stesso modo, come lei converrà, onorevole relatrice, non risulta specificato l'ufficio della direzione provinciale del lavoro al quale il datore del lavoro dovrà far pervenire la comunicazione relativa al lavoro straordinario. Siamo di fronte, quindi, ad una legge del tutto incomprensibile e confusa.

Il nostro ostruzionismo prende le mosse anche da questi aspetti giuridici del provvedimento, del tutto insufficienti, contraddittori e confusionari. Riteniamo che anche solo per questo, a parte le ripercussioni negative del provvedimento sui rapporti economici — come è stato abbondantemente evidenziato in tutti gli interventi precedenti —, il decreto in esame dovrebbe essere ritirato per il buon nome del Parlamento. Non si può, in sostanza, offrire agli utenti, ai cittadini, ma soprattutto alle categorie interessate un autentico mostro giuridico. È stato chiesto il ritiro del decreto per ragioni di carattere economico, per l'incidenza negativa che esso avrà nei rapporti fra lavoratori e datori di lavoro (lo hanno fatto l'onorevole Giovanardi e anche altri colleghi): io ne chiedo il ritiro anche per

ragioni di decenza giuridica. Da questo punto di vista, la nostra battaglia è di civiltà giuridica e di difesa del Parlamento quale legislatore.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Gramazio. Ne ha facoltà.

DOMENICO GRAMAZIO. Si tratta dell'intervento conclusivo di questa serata, che vede esponenti del Polo per le libertà impegnati ancora una volta in una battaglia contro, non voglio dire l'arroganza, ma la volontà del Governo di non trattare, di non confrontarsi con le opposizioni e di tentare di far passare questo decreto senza aver minimamente voluto accettare gli emendamenti che il Polo per le libertà — alleanza nazionale, forza Italia e CCD — hanno presentato. Voglio evidenziare alcuni aspetti già sottolineati dai colleghi del mio gruppo e del Polo delle libertà.

Il decreto sarebbe stato adottato per motivi di straordinarietà e di urgenza, al fine di regolare la materia del lavoro straordinario. Ma dal regio decreto-legge 15 marzo 1923, n. 692, convertito dalla legge n. 473 del 1925, sono passati 73 anni. Quindi è difficile parlare di straordinarietà e di urgenza. Viceversa, a nostro avviso sarebbe stato opportuno inserire in un pacchetto tutti i temi da affrontare nel campo dell'orario di lavoro.

Il problema dell'orario di lavoro va esaminato con attenzione, va discusso in Parlamento, ma deve anche essere oggetto di confronto con le parti sociali e con le organizzazioni sindacali. Si potrà obiettare che il Governo ha già contrattato la materia con alcuni sindacati, trovando l'accordo. Rispondo che oggi i massimi leader delle organizzazioni sindacali non hanno più il coraggio (come alcuni vecchi sindacalisti) di andare davanti alle grandi aziende a discutere di quei problemi con i lavoratori. Pensiamo agli uomini della trimurti (CGIL-CISL-UIL): se si presentassero davanti alle fabbriche di Ivrea o alla FIAT per parlare di orario di lavoro, sicuramente si verificherebbe quanto accadde tanti anni fa all'università di Roma. L'allora segretario generale della CGIL,

Luciano Lama, fu contestato e fu costretto a farsi difendere dall'assalto degli studenti dagli « agit-prop » delle organizzazioni sindacali e di partito (portati all'università negli anni della contestazione studentesca per consentire al segretario di parlare). Penso a Cofferati, per esempio, davanti agli stabilimenti di Ivrea, dove gli operai vengono mandati in cassa integrazione per favorire i grandi interessi del proprietario de *la Repubblica* De Benedetti: immagino Cofferati a discutere con quei lavoratori dei problemi dell'orario di lavoro.

Ebbene, alla faccia delle organizzazioni sindacali, tutto ciò è avvenuto un mese fa: il presidente di alleanza nazionale, Gianfranco Fini, è andato lì a discutere, a confrontarsi con quei lavoratori, parlando dei motivi per cui alleanza nazionale si vuole battere in difesa dei loro interessi.

Oggi ho partecipato ad una riunione dei consulenti del lavoro di Roma ed ho seguito con attenzione l'intervento del loro vicepresidente, Adalberto Bertucci (che è anche consigliere comunale di alleanza nazionale a Roma). Egli ha sottolineato gli aspetti negativi che colpiranno le piccole aziende, cioè il tessuto portante dell'economia del nostro paese. Il Presidente del Consiglio dei ministri, però, non se ne accorge (anche perché impegnato in incontri internazionali). E non se ne rende conto nemmeno il ministro degli esteri, Dini. Nel frattempo in Turchia si comincia a mettere mano a ritorzioni contro la nostra economia (e non di carattere politico), pure proibite dagli accordi internazionali. Sta di fatto che le nostre aziende subiranno questa situazione e noi dovremmo andare a parlare con quei lavoratori sulle 35 ore o sugli straordinari!

Mi riferisco alle commesse a livello internazionale, quando le nostre aziende lavorano e producono per la comunità europea, e mi riferisco alle grandi aziende che producono armi e attrezzature belliche per la NATO e sono un punto di riferimento importante e di tecnologia avanzata. Ebbene, la Turchia chiude i rapporti con l'Italia e vuole colpire il nostro paese sul piano economico. An-

diamo, allora, a parlare con questi lavoratori all'indomani della chiusura delle loro aziende! E non è come ha detto il senatore Agnelli, ovvero che è caduta una tegola sul Governo D'Alema perché è arrivato in Italia il capo del PKK, in quanto tale tegola è caduta perché è finita la rottamazione e si mandano in cassa integrazione decine di migliaia di lavoratori.

Ci troviamo a discutere su di un decreto volutamente « blindato » dal Governo e volutamente chiuso al confronto politico e con le parti sociali, nonché con le tante organizzazioni di base del mondo del lavoro, che non sono ascoltate a palazzo Chigi ma che hanno il contatto diretto con i lavoratori in azienda e sui posti di lavoro.

Quando si chiude a questo mondo sindacale per tentare di imporre una scelta politica che è anche una scelta sindacale, quando si impone il rapporto di contrattazione solo a talune organizzazioni sindacali, si comincia a fare il regime sindacale anche in Italia.

Il decreto al nostro esame, che ci viene presentato dopo settantatré anni « nell'urgenza », fa sì che si blocchi anche quel tipo di rapporto e che si imponga alle piccole aziende di ricorrere ad un organo che deve decidere ciò che l'azienda deve fare in materia di straordinario. Qualcuno diceva, tempo fa, che è necessario un confronto più attento ma anche, mi permetto di aggiungere, uno studio più attento di come si svolgono taluni lavori e di come vanno condotti. Un collega poc'anzi ricordava che negli Stati Uniti è possibile svolgere un lavoro a casa in qualsiasi ora della giornata in collegamento telematico con l'azienda. In questo modo l'azienda è a conoscenza di quale e quanto lavoro è stato svolto a casa dal lavoratore, ma non in quali ore, in quanto il lavoratore può in effetti lavorare in qualsiasi ora della giornata a suo piacere; qui invece si vuole imporre una scelta, una decisione ma non nel tentativo di aumentare i posti di lavoro.

Pensiamo, con molta preoccupazione, ai tanti lavoratori dipendenti che si rivol-

gono all'INPS e al fatto che forse tra qualche anno — non siamo noi a dirlo, bensì il presidente di quell'ente — i fondi saranno esauriti e non sapremo su chi fare carico se non su altri lavoratori che debbono produrre di più per consentire ai pensionati — che saranno sempre di più — di beneficiare delle prestazioni pensionistiche.

Ebbene, di fronte ad una situazione del genere il Governo D'Alema decide di difendere a spada tratta il decreto del Governo Prodi.

Qualcuno ha parlato di cambio di maggioranza; no, è la stessa maggioranza allargata a qualcun altro, è lo stesso schieramento ulivista allargato ad un gruppo parlamentare nato nel Parlamento e che non ha riscontro nella piazze, nell'elettorato e fra i cittadini, perché è una forza soltanto di potere che tende a mantenere il potere.

È lo stesso Governo, quello che ieri si chiamava Prodi ed oggi si chiama D'Alema, che viene a difendere un decreto che per i suoi lunghi tempi è farraginoso, perché così è stato preparato, a farci dire che questo tema avrebbe potuto essere risolto nella competente Commissione parlamentare se si fosse avuto il coraggio di discutere, approfondire e confrontarsi. Invece non si è avuto questo coraggio!

Qui si tenta ormai di imporre le scelte di Governo a questo Parlamento; si impone all'opposizione la scelta dell'ostruzionismo parlamentare facendo intervenire tutti i suoi deputati in un momento in cui — come ricordava anche il collega di forza Italia — molti sono impegnati nelle consultazioni amministrative in Italia.

Voglio rammentare che era prassi del Parlamento — certo non devo ricordarlo al Presidente Biondi — sospendere l'attività parlamentare nella settimana precedente le elezioni per permettere ai parlamentari di affrontare non i temi amministrativi dei propri collegi, ma quelli della politica amministrativa nel suo complesso. Oggi viene meno anche questa libertà!

L'obbligo per i nostri deputati di essere qui a parlare significa togliere

all'opposizione la facoltà di essere impegnata direttamente in una battaglia amministrativa importante come quella che si concluderà il 29 novembre.

Davanti a questi aspetti e davanti alla ribellione delle categorie che operano nel mondo del lavoro, soggetti come consulenti del lavoro, dottori commercialisti, ragionieri, insomma tutti coloro che tengono le contabilità delle piccole aziende, sono terrorizzati dal modo con cui questo decreto sta procedendo imponendo una scelta centralizzata e di Governo ai piccoli risparmiatori che mantengono la propria azienda o che vi lavorano.

Si vuole far fuggire i capitali all'estero? Si vuole costringere a fare ciò che hanno fatto altri quando impediscono, in una ribellione contro il fisco pesante e pressante per le proprie aziende, alla Guardia di finanza di controllare i libri contabili? Si deve arrivare a ciò per dire qui a questo Parlamento e agli italiani che si stanno compiendo scelte che colpiscono in pieno l'economia del paese?

Siamo qui non solo per fare uno ostruzionismo perché non si è voluto trattare, ma anche per fare un'opposizione ferma, netta e precisa, forse dura da parte del Polo della libertà, contro una scelta che impone la distruzione della piccola economia, delle piccole aziende e che impone loro, dall'esterno, di scegliere ed indicare che tipo di lavoro straordinario effettuare, contro questo modo di gestire la cosa pubblica e il lavoro.

Noi pensiamo che quando si dovrà discutere (alcune forze di Governo lo stanno già facendo, con arroganza) delle 35 ore, vi saranno un'imposizione ed anche un'impostazione di carattere politico ed ideologico contrarie a qualsiasi forma di libera iniziativa.

Avviandomi alla conclusione, perché i tempi sono questi, voglio dire che alleanza nazionale è qui per fare il proprio dovere in difesa degli operatori e dei lavoratori ma anche di un mondo sindacale che non

è chiamato al tavolo della trattativa, che anzi ne viene escluso, e che però sarà sicuramente capace di far sentire la propria voce, la propria impostazione anche a quelle organizzazioni sindacali che oggi hanno paura di trattare con i lavoratori, che oggi non hanno più il coraggio di scendere davanti alle grandi aziende per discutere il futuro delle proprie attività.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 24 novembre 1998 alle 8,30:

Seguito della discussione dei progetti di legge:

S. 3551 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (Approvato dal Senato) (5349).

CONTENTO e FOTI: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021).

— *Relatori: Cordoni, per la maggioranza; Gazzara e Alemanno, di minoranza.*

La seduta termina alle 21.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 22,25.